

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

180

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

180
1991

180



VM

L A
MOGLIE
DI QUATERO
MARITI.

Opera Tragica

DI GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.

FIorentino.



VENETIA, MDCLXI.

Per Nicolò Pezzana .

Con Licenza de' superiori, & Privilegio.

AL BENIGNO³ LETTORE.

IL nostro secolo, è vn Giardino di Letterati; ogni giorno germogliano noui Fiori di Componimenti eruditi. Molti ne sono però, che non vanno à mazzo con gli altri: onde io (benche inhabile alla Cultura d'vn Orto tale) mi prendo taluolta fatica di scioglierne i migliori, & altri ne faccio leuar da stranieri Terreni, e li trapianto in questo Giardino. Così hò fatto di molte belle Piante prodotte già dal fecondissimo Ingegno del Signor Dottor Cicognino. Al presente ti faccio rinascer dalle Stampe, la Moglie de i quattro Mariti, che sarà forse vno de' Fiori più belli, che possino offerirsi all'odorato de' Virtuosi.

Il tutto opero, a fine, che ti sodisfa, e non mancarò di diligenza in procurarti altri trattenimenti simili, & in breue stà attendendo la Mariene; E Viui felice.

4
INTERLOCUTORI.

Enrico Rè.
Isabella Regina.
Ernelinda Principessa.
Conte Odoardo Consigliero del
Rè.
Filandro Cámeriero della Regina.
Ferramondo Segretario della
Principessa.
Marchese Filiberto Ambasciatore
di Licestre.
Gabinetto Seruo di Ferramon-
do.
Ghiribizzo Paggio di Corte.
Cassiopea Nutrice della Princi-
pessa.

La Scena Rappresenta Londra.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Enrico Rè, Isabella Regina.

La Scena è Sala Regia.

Rè. **S**on Rè.
Reg. Et io son Regina.
Rè. Posso, e voglio.
Reg. Non potete, nè douete volere.
Rè. Chi m'impedisce?
Reg. I miei comandi.
Rè. Son Rè.
Reg. Siete Figlio.
Rè. Benehe io vi riuerisca come Madre, ricor-
dateui però, che siete Matrigna. Sarà mia.
Reg. Non sarà vostra.
Rè. Dico, che sarà mia Ernelinda.

S C E N A II.

Ernelinda, Rè, e Regina.

Ern. **M**Io Sire, mi chiama la Maestà Vo-
stra?
Reg. Nò, nò, non foste chiamata, ritirateui pure
ai vostri appartamenti.
Rè. Nò, nò, rimanete, ò Principessa, non è do-
uere, che lasciate la Regina.

A 3 Re

Reg. Sì, sì, partiamo insieme.

Rè. Sì, sì, che ancor io vi seguo.

Reg. Io resto.

Rè. Et io non parto.

Reg. Partite, ò Principessa.

Rè. Anch'io parto, ò Regina.

Reg. Et io vi sieguo. Soccorso ò Cielo!

S C E N A I I I.

Conte Odoardo, Filandro.

Con. **S** Corsi quasi infuriato il Rè, e molto agitata la Regina.

Fil. Mi parue di sentire anco la Principessa Ernelinda.

Con. Ben sapete; anzi Dio voglia, che la Principessa non sia causa de i furori del Rè, e delle passioni della Regina.

Fil. Per qual cagione? E pur tutta discreta la Principessa.

Con. Io non voglio esser vn Coruo vaticinante infortunij.

Fil. Porterebbe la disgratia con se il titolo di desiderabile, se procedesse la disgratia da cosa sì bella.

Con. Anco maligni influssi discendono dalle Stelle, che sono così vaghe, e pure si rendono così insopportabili.

Fil. Io non credo, che dalla Principessa possa venir male.

Con. Nè io ancora proromperei in parole così empie. Dico bene, che può venire per sua cagione.

Fil.

Fil. Silentio. Ecco il Rè.

Con. Lo segue la Regina. Ritiriamoci.

S C E N A Q U A R T A.

Rè, Regina, Conte Odoardo, Filandro.

Rè. **M** Adre, ah! per pietà!

Reg. **M** Figlio, ah! per compassione!

Rè. Ma che fini ci hauete?

Reg. Infiniti, e di gran rilieuo.

Rè. Palesatemeli.

Reg. Non posso.

Rè. Amerò dunque Ernelinda.

Reg. Non potete.

Rè. La cagione?

Reg. Vi prometto diruola, ma in tanto non l'amarate.

Rè. Vi prometto ascoltarui, ma lasciate in tanto, che io l'adori.

Reg. Oh Dio la dirò! Sappiate, che...

(Si suiene.)

Rè. O là; accorrete al soccorso della Regina.

Che accidente infausto! Si conduca alle sue stanze. Che significa questo suenimento?

Vuole aprirmi la causa, per la quale non deuo amare Ernelinda, ch'è l'anima mia, e manca di sentimenti.

Forse, perche manca di senso, chi non hà tutti i sensi riuolti a idolatrare quella bellezza.

Sì, sì, sarà mia Ernelinda; e nel principio del mio regnare haeranno fine i miei desiderij nel possesso di quella bellezza.

Ogni cosa è lecita, a chi nasce Rè. O là.

SCENA QUINTA.

Conte Odoardo, Filandro, Rè.

Con. **C**He comanda la M.V.?

Rè. **C**Hoggi è il giorno destinato per la pubblica audienza. Voglio, che l'amarezza, che hà recato la morte del mio Genitore, resti addoleita dalla mia generosità. Conte Odoardo leggete i memoriali.

Memoriale.

Con. *Vest. M. ch'è degno germoglio dell'inuitto Clodomiro, che haueua nell' mani la bilancia d' Astrea, e ben da crederfi, che sia per contribuire degno premio alla virtù.*

Questi sono i Memoriali, che hanno inuiato le Città più propinque, ne' quali espongono humili preghiere per esser degne d'esser ammesse sotto il di lei benigno patrocinio, & a suo tempo innieranno Ambasciatori per prestarli la douuta obbedienza.

Rè. Gradisco de i miei deuoti sudditi l'affetto cortese. Et i Lauri, che circondano la fronte Regale, seruiranno per diffenderli da' fulmini d'auerla fortuna. Fatte a tutti fauoreuole rescritto, che da me sarà affermato.

Con. La Real magnificenza della M.V. per honorare i suoi serui, non s'appaga di termini ordinarij, e perche ella è tutta gratie, nõ può se non diffonderle a tutti humanissime. Il Cielo, che hà concesso a lei ogni virtù, fa, ch'ella conceda a suoi fedeli ogni fauore.

Rè. Conte Odoardo, voi, che fin qui haueste occupato il titolo di primo Segretario de i miei

miei Stati; e con tanta sincerità haueste maneggiato gl'interessi de' miei Regni, meritate da noi nõ solo la conferma della vostra carica, ma ancora nuoui honori, e maggiori emolumenti. Vi fò regalo del Ducato di Lincastro.

Con. Inchino la Maestà V., e già, che io scorgo dal Cielo della sua Regia liberalità piouere in me tanti fauoreuoli influssi, corrisponderò ad essi con rendimenti di gratie, e se non renderò quelle che deuo, le renderò almeno quelle, che posso.

Rè. Filandro, il merito de' vostri Vecchi fa nella vostra giouinezza esser vecchio anco il vostro merito, e però addimandate quella gratia volete, che da mè vi sarà concessa.

Fil. Sire, l'honore della vostra gratia è la maggior gratia, che io possa riceuere; poiche il possesso di quella, è basteuole a felicitarmi; pur già, che così impone, ch'io chiegga, ardirò dimandarle in consorte Ernelinda.

Rè. Questa Catena, che mi cinge, benchè sia del più fino metallo, significa, che anco i Rè sono legati, benchè siano d'oro le Catene; e questo Diamante dimostra, ch'io tengo nel dito la durezza, non nel cuore; prendete, portate l'vno, e l'altro ad Ernelinda, perche conoscerà, ch'è regalo Regio.

Fil. O me felice! Parto, e ringratio V.M. con l'anima istessa.

Rè. Gran dimanda mi fece Filandro, perche mi domandò il Cuore, chiedendomi Ernelinda. Se la brama non mi può esser caro vn Riuale; se l'idolatra, che merauiglia

A 5 Quel.

Quell'oggetto, è degno d'adoratione.
Con. Son qui alcuni, che vorrebbero porgere
 alla Maestà Vostra alcuni Memoriali.
Rè. Introducetegli.

S C E N A VI.

*Ferramondo, Gabinetto suo seruo, Cassiopea,
 Ghiribizzo, Conte Odoardo, Rè.*

Fer. **P**orgo al Trono di Vostra Maestà es-
 presse in poche righe alcune riuerti
 domande.

Rè. Chi formò questo carattere?

Fer. Questa mano infelice.

Rè. Chi dettò questi concetti.

Fer. La mia necessità.

Rè. Leggete. Conte.

Memoriale.

Con. Sagra Maestà vn Cavaliero venturiero
 desideroso di ricouerare sotto l'ombra felicis-
 sima de i fortunati lauri della M. Vostra, la
 supplica d'impiegarlo in qualche tratteni-
 mento di sua Corte, perche in ogni maneggio,
 adattato però alla tenuità delle sue forze, è
 per impiegare tutto il suo spirito in seruitio
 della M. Vostra allaquale augura dal Cielo
 il colmo d'ogni felicità.

Rè. Qual impiego, ò Duca, vi parrebbe pro-
 portionato al merito di questo Cavaliero?

Con. L'hauere V. M. appoggiato tutti i negotij
 del Prencipato di Norfoic alla Prencipessa
 Ernelinda, perche questi portano con loro
 conseguenze, e maneggi, ardirei proporre
 per-

perciò alla M. Vostra, che questo Cavaliero
 potesse restare impiegato nella soprinten-
 denza di essi, e come Segretario assistente al-
 la medesima Prencipessa.

Fer. O me felice se mi riesce.

Gab. Li viene l'Asso sul trentanoue, li casca il
 Calcio su i Maccheroni.

Rè. La vostra indole riguardeuole, ò Caualie-
 ro, e possente a farui ottenere ogni gratia.
 Siete Segretario alla Prencipessa Ernelinda.
 E voi, ò Duca, in nostro nome potrete a lei
 consegnarlo. Seruite da Cavaliero fedele, che
 io vi ristorerò da Rè liberale.

Fer. Farò le mie operationi loquaci, già, che la
 mia lingua nel renderli gratie, e sommersa
 in vn mare di confusione.

Gab. Sign. anch'io hò vn pezzo di Memoriale.

Re. Prendetelo Duca.

Memoriale.

Con. Vn Seruitore da ventura, ò più tosto di dis-
 gratia supplica la M. V. à volerli concedere
 gratia ne i suoi felicissimi Stati possa aprire
 Bottega di Porta Lettere, e di Pollaiuolo, con
 titolo di Ambasciatore residente, che di tal
 disgratia. Eh vìa balordo ti paiono queste
 gratie da chiedere al Rè.

Gab. Questa, è mercantia, che ogn'vno ne hà
 bisogno.

Re. Mi aggrada la sua piaceuolezza, e più d'
 Ambasciatore residente, meriti il titolo di
 Cavaliero del piacere.

Cas. Fò vn bello, e garbato inchino à V. M., e
 la prego a sentire vn fatto mio, che per non
 la tenere à bada, in quattr'hore la spedisco.

La mia Nonna buona memoria...

Con. Non è tempo questo madonna Cassiopea di esporre questo negotio a S.M. riseruatelo pure a miglior congiuntura.

Cas. Credo, che mi vogliate mettere in mezzo. Se il Rè non dice nulla, come ci entrate voi? Deue dunque sapere V.M. La mia Nonna, che fù moglie a dirittura del mio Nonno, era Femina, & il mio Nonno per esser huomo, era maschio al solito; ma dirò meglio, per tornar vn passettino à dietro...

Rè. Potrete esporre queste vostre domande in vn Memoriale, che per esser voi Nutrice d'Ernelinda, potrete sperare anche ogni fauore.

Cas. Horsù farò poi quello, che voi volete. Voi mi promettete pure, che il negotio della mia Nonna, e vero?

Rè. Sì bene. M'incamino alle stanze della Regina. Seguitatemi.

Ghir. Eh, eh, vna parola.

Rè. Chi è quello?

Cas. Mio Figliuolo al vostro seruitio, e Seruitore d'Ernelinda.

Rè. Seruo d'Ernelinda t'accosti. Accostati.

Ghir. Accostifi chi mi vuol sentire.

Gab. O birbone.

Ghir. Birbone sciagurato sei tu.

Cas. Quietateui, voi sette tutti due auanti al Rè. Che non vi vergognate?

Rè. Duca guardate, quello esponga questo seruo nel suo Memoriale.

Con. Porgimi il foglio.

Ghir. A chi? Eh voi non m'imbiogliate; se bene

ne non sò compitare, quanto al leggere, lo voglio leggere da me.

Con. Che cosa è questa.

Ghir. E vna nota della musica, che dice, Rè per dimostrare, che questo foglio deue andare al Rè.

Con. Oh sei Ghiribizzo?

Ghir. S'io sono Ghiribizzo, ò Ghiribizzo, ò vna bestia vdite, vdite, & ascoltate.

Memoriale.

Il molto Illustre, e molto Magnifico, e molto Honorando Meser Ghiribizzo Francasacoli de' Cernellini, vdite, vdite, & ascoltate, essendo per la voglia, che hà di mangiar per far debito di molta pecunia; vdite, vdite, & ascoltate, & essendo asciutto di soldi, come i manigoldi di far bene, ascoltate, ascoltate, supplica il Rè, che li dij licenza d'estrarre da suoi Regni due case, & vn pezzo di terra laoratiua, vdite, & ascoltate, co'fina prima con sua sorella, à secondo con sua cognata, à terzo con tutto il suo parentado à canto di Donne, che hanno hauuto sempre terre laoratiue, vdite, & ascoltate. Di più lo supplica ad ordinare al suo Mastro di Stalla, che non metta gli occhiali a i caualli giouani, ma ben sè a i caualli vecchi, che ne hanno più bisogno. E di più; vdite, & ascoltate, la prega a comandare al suo Cantiniere, che del vino, che dispensa alla famiglia, ne faccia mettere sei barili per soma, perche è vn vino leggerissimo, e non aggraua punto. Vdite, vdite, & ascoltate, che hora viene il buono.

Rè. Troppo sono le tue istanze. Ti si concedano l'addimandate fin'hora.

Ghir. Orsù se voi non volete vdirmi, & ascoltar mi, non occorre, ch'io dica più. Vdite, & ascoltate. Mia Madre per la più corta andiancenc, andiancenc accompagnati.

Cas. Oh burlo naccio, piaceuolone. Scusatelo, sapete, che è di quella razzaccia.

Rè. Duca, mentre io mi trattengo à familiari colloquij con la Regina, potrete voi, come prima vi imposi, condur cotesto Cavaliero alla Prencipessa Ernelinda.

Con. Sarà appieno obbedita la M.V.

S C E N A VII.

Si muta la Scena in Città.

Ghiribizzo, e Cassiopea.

Ghir. **Q**uanto al Memoriale hà hauuto poco spaccio.

Cas. La colpa è tua, che non hai creanza. Che credi, che habbiano detto le genti, quando ti hanno veduto andar dauanti al Rè con si poca gratia? Non possono hauer detto altro, se non che tu sei vn'Asino.

Ghir. Non possono dire altrimenti, sapendo, che io son vostro figliuolo.

Cas. Sì perche io son Donna di discretione, anzi la discretion medesima, ch'è la Madre de gli Asini.

Ghir. Dunque voi siete vna Miccia?

Cas. Ah giustitia, giustitia; à questo modo si parla

parla con sua Madre eh? Chiudi quella bocca, abbassa quegl'occhi. Che sì, che sì, se io piglio vna scopa. Vh puerino, come si è rimescolato; in fatti egli è poi composto di queste carnucie. Oh via sù parla puerino, che io ti dò licenza, ma di bene, altrimenti tu non hai da parlar per dieci giorni.

Ghir. Quando la gente mi dice, che voi siete ghiotta, e che se bene voi non hauete pane, voi volete della carne in ogni modo, che gli hò da rispondere?

Cas. Che sono vna mano de tristi, e de ribaldi, che a me non tocea à mangiar carne, mà à roder l'ossa.

Ghir. Oh in quanto all'ossa mi diceuano, che voi l'haueti lasciate a mio Padre, e che gli haueti tutti messi in testa.

Cas. Orsù hò inteso. Pianellate a dirittura.

Ghir. O Signora Vacca, e Sig. Troia, volsi dire Signora Madre, ch'è il medesimo.

S C E N A VIII.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Conte Odoardo, Ferramonda, Cassiopea, Ghiribizzo, Gabinetto, Ernelinda.

Con. **E**Cco appunto la Nutrice della Prencipessa. Guardate Madonna Cassiopea vn poco, se io posso parlare a sua Eccellenza.

Cas. Oh mala cosa lo stare in Corte! In fatti l'hauer à seruire non è tagliato a mio dosso.

so. Tutto il dì mi conuiene trottar quà, ò là, come vna Cavalaccia di vettura. Vado Sig.

Con. V'attendo con la risposta. Cavaliero mi rallegro con voi della carica conseguita assicurandoui pure mantenendo le vostre buone qualità, farà vn mezzo per farui ottenere fini migliori.

Fer. Io stimo quest'occasione bastante a rendermi a pieno felice.

Gab. Et io, che sò l'imbroglia, gli entro maleuadore.

Ghir. Bestia, non entrare trà noi Gentilhuomini.

Gab. Mi scusi V.S. l'haueuo presa per vn guidone, quanto mi fols'io.

Ghir. O tu sei sciocco a dirtela giusta.

Con. O là.

Gab. Non dico più niente.

Ghir. E s'io apro la bocca, ch'io spiriti.

Fer. Gran giuramento facesti: guarda non t'incontri male.

Con. Ecco Ernelinda. Riueritela, ò Cavaliero, & ammirate in questo composto, benchè mortale, qualità, e doti sours humane, e Celesti.

Ern. Sign. Duca, e che fauori son questi? in che deuo seruirui?

Con. Riuerisco, ò mia Signora, in lei quel merito, che per esser senza termine cagiona in tutti ammiratione senza fine.

Ern. Eh Sig. Duca V.S. è altrettanto eloquente, quanto complito, e gratioso Cavaliero; non è merito in me, se non quello, che vi ritroua la sua cortesia.

Con.

Con. Le parole, che io pronuntiai, ò Signora mi dettò nel cuore la verità istessa, e dal cuore le tramandò sù la lingua.

Ern. E la vostra lingua, e'l vostro cuore; obbliga la mia lingua, e'l mio cuore; la vostra lingua troppo faconda obbliga la mia à tacere, e'l vostro cuore troppo amoreuole obbliga il mio ad esser sempre grato. Che mi comandate Sig. Duca?

Con. Il nuouo Rè, che hà vecchio il senno, e la prudenza, benchè sia poco, che hà intrapreso i maneggi del Regno, pensa non poco allo stabilimento di esso. E perche in V.E. appoggiò gli affari del Principato di Norfore, hà per questo voluto prouederla di persona, che possa alleggerirle il peso, che portano seco i negotij di qualche rilieuo. Le consegna questo Cavaliero per suo attuale seruitio nella carica di Segretario.

Ern. Il mio Rè, mio Sign. è per me vna Stella benefica, che mi pious continoui influssi di gratie. Accostateui Cavaliero.

Fer. Oh Dio, non sò, se sopraffatto dallo stupore potrò articular le voci. Se le Deità non hauesseto eletto per stanza l'Olimpo, io direi, che stantiassero in questa Reggia; mentre io vedo l'E.V. le di cui rare qualità portando la fama per l'Vniuerso si è fatta conoscer auara ne' suoi encomij, perche per molto, che dica, dice sempre meno del vero?

Ern. Oh Dio quel volto mi rapisce, quel parlar mi faetta!

Fer. Onde se fosse in me altrettanta facondia, quanto è in lei bellezza, e virtù, spererei forse

forse

forse con le mie parole di agguagliare le sue grazie, ma perche mi è noto, che Vostra Ec. altrettanto mal volentieri ascolta le sue lodi, quanto volentieri si diletta di oprare cose lodeuoli, per questo consegnerò ad vn riuerente silenzio quei concetti, che non sà esprimere vna lingua infaconda.

Ghir. Oh bene, ò bene.

Gab. Eh vò al Diauolo.

Ghir. Hò paura a gir solo.

Ern. Gradisco i vostri detti, e mi son cari, benchè non veri. Son Donna, e sò per questo le mancanze, allequali è sottoposto questo sesso. Seruite come parlate, perche seruirete a mio gusto. Sign. Duca ringratiate il Rè per mia parte, per la benignissima memoria, che conferua di vna sua serua, diteli, che rimango alla M.S. con infinite obligationi:

Con. Sarò pronto essecutore, di quanto V.E. mi impone.

Parte.

Ern. Palefatemi la vostra conditione.

Fer. Nacqui per seruire.

Ern. Il vostro nome?

Fer. Ferramondo.

Ern. Donde sortiste i natali?

Fer. Nella Città di Licestre principalissima di questo Regno.

Ern. Ferramondo.

Fer. Eccomi Sign. corpo animato da i soli arbitrij di V.Ecc. per conformar sempre le mie operationi à i gusti di lei.

Ern. Volete seruirmi eh?

Fer. Prima me l'insinua il mio genio, e poi me

da il Rè.

Ern.

Ern. E sarete segreto?

Fer. Come! se porto il nome di Segretario.

Ghir. Eh, Zizi, Signora.

Gab. Senti, parlar di Animale.

Ghir. E però m'hai inteso tù.

Ern. Che rumore, e quello? E voi chi siete?

Gab. Il sottosegretario Sig. perche seruo questo Gentilhuomo.

Ern. Ghiribizzo tratta bene i forastieri, che cosa diceui?

Ghi. Se la grida, io non dico nulla, se la non grida. Il Sign. Filandro è quì, che viene alla volta sua.

Ern. O come l'importunità di costui tronca le mie dolcezze. Ghiribizzo conduci in tanto il seruo del Segretario a mettere in ordine le stanze della Segretaria.

Ghir. Vien via bestia.

Gab. Vada auanti lei, come maggior di me.

Ghir. Abbiamo gusto, che siate persona di giuditio.

S C E N A IX.

Filandro, Ernelinda, Ferramondo.

Fil. **C**Onceda il Cielo a V. Eccel. prosperi auuenimenti.

Ern. Corrispondo à i vostri prosperi augurij con inuiar ancor a voi annantii di ogni felicità.

Fil. Chi hà sguardo, ò Sign. per rimirar le vostre bellezze, e forza, che habbia Cuore per idolatrarle.

Fer. E vero.

Ern.

Ern. Chi hà ben purgata la vista rimirandomi con attentione, imperfettissima mi troua.

Fer. Non è vero.

Fil. Dispongasi di perder la libertà, chi vna sol volta la vede.

Fer. Lo confesso.

Ern. Anzi dispongasi di compatirmi, come manchettole.

Fer. Questo lo niego.

Fil. La vostra modestia, ch'è infinita, è vguale appunto alla vostra bellezza. Io taccio, voi anco, ò Signor potete tacere; perche per voi parlano tante lingue, quanto haue in voi qualità riguardeuoli, e perche io più d'ogn'altro vi mirai, e vi ammirai hauendoui per Signora de' miei pensieri eletta, ardi j à dimandarui al Rè per Consorte, perche nel principio del suo regnare facesse con il concedermiui, regnare anco in me ogni libertà. Non mi rispose il Rè con parole, ma con fatti, porgendomi questa Catena, e questo Diamante, mi disse, che a voi lo recasse.

Ern. Dunque il Rè mai vi diede per Consorte? E per segno di ciò questa Catena, e questo Diamante m'inuia?

Fil. Così credo Signora.

Fer. Ohime questo auuiso, è basteuole ad uccidermi!

Ern. Ohimè questa nuoua mi trafigge l'anima. Il vostro merito Signor Filandro, è da me molto bene conosciuto, e d'esso faccio quella stima, che si deue; ma il non hauer per anco applicato l'animo ad accasarmi, mi fa per hora risponderui, che à suo tempo ha-

hauerò considerationi alle vostrebuone qualità. Riceuo il regalo, perche è dono regio. Risponderete dunque a Sua M. ch'io tengo per decreti irrettrabili le sue resolutioni; ma in questo non credo, che sia per contraporsi alla mia volontà.

Fer. Comanda V. Ecc. ch'io vada a palesare in suo nome questi sentimenti à S. Maestà?

Fil. E perche non hò io lingua bastante per esprimere al Rè il sentimento della Prencipesa?

Fer. Ve lo potria forse perturbare il cuore appassionato.

Fil. Viue così potente in me la ragione, che la possono i sensi predominare.

Fer. Ancora i Sauij restano ingannati.

Fil. Hò fatto tale esperimento di me medesimo, che sò, quanto me ne possa presupporre. Anderò dal Rè, paleserò quanto mi disse Ernelinda, senza che altri entri in questi affari.

Fer. Son suo Seruo.

Fil. E perciò doueui tacere.

Fer. Parlai per zelo, perche son.....

(Mette le mani alla spada.)

Ern. O là Ferramondo ritirateui. Sig. Filandro risponda a S. Maestà, ch'io chiedo dilatione per deliberare.

Fil. Obbedisco.

Ern. Ferramondo siete troppo sensitiuo; questi nella Corte è Cauallero principalissimo, e tiene il primo luogo appresso S. M.

Fer. Vedeuo, che S. Eccell. haueua repugnanza nel prestare il suo consentimento a queste

nozze, e per questo ardiſi interporarmi, per-
che in vero, e di miſtiero, che v'incontri la
ſua volontà.

Ern. E che credete, che io non habbia voglia
d'accabar mi.

Fer. Non arriuo, ò Signora, a penetrare i ſuoi
ſenſi.

Ern. Ditemi Ferramondo, e voi volete prende-
re Conſorte?

Fer. Quand'io trouaſſi Dama, che compatendo
i miei demeriti, mi degnaffe del ſuo amore,
mi vi laſcierei indurre.

Ern. Non credo già, che vi poſſono mancare le
Dame.

Fer. Non ritrouandoſi in me qualità amabili,
diffido trouarne.

Ern. Siete pur vago, & auuenturato.

Fer. Forſe apparico, tale rimirato dalla ſua
corteſia.

Ern. Penſo, che coſì rafſembriate a tutti.

Fer. Piaceſſe al Cielo, mà io nol credo.

Ern. Siete troppo moſteſto.

Fer. E lei è troppo benigna:

Ern. Il vero deue hauere il ſuo luogo.

Fer. La miglior qualità, che ſia in me, è d'eſſer
ſuo ſeruo.

Ern. Che! ſiete mio?

Fer. Sì Sign.

Ern. Et io ſon voſtra.

Fer. Oh me beato!

Ern. Voſtra Padrona. Seruite, e tacete.

Fer. Hò da far altro?

Ern. Sì.

Fer. E che?

Ern.

Ern. Amare.

Fer. E chi?

Ern. Chi ama ancor voi.

Fer. Non mi è noto.

Ern. Lo ſapete.

Fer. Chi è queſto oggetto?

Ern. Io ſon voſtra.

Fer. O me beato!

Ern. Voſtra Padrona. Seruite, e tacete.

SCENA DECIMA.

Ferramondo ſolo.

Fer. **C**He io ſerua, e taccia; ſeruirò, e tace-
rò, poiche ſolo per ſeruire hò la-
ſciato il Padre, e ſenza paleſare la mia parti-
ta hò con vna tacita fuga abbandonata la
Patria tirato in queſte parti dalle bellezze
della belliffima Ernelinda, poiche quante fu-
rono le bocche lodatrici della Prencipeſſa,
altretante furono le cagioni delle mie ſiam-
me; e quanti furono gli Encomij di Ernelin-
da, altretanti furono gl'aſſalitori del mio
cuore. Vna Dea, ch'è tutt'occhi, che vn Dio,
ch'è cieco, habbia ricetto in queſto ſeno,
poſſeſſo in queſto petto. Amore è vna Si-
rena, per fuggirlo non ſolo biſogna chiude-
re gl'occhi per non vedere, mà gli orecchi,
per non vdire; perche non ſempre ſono gli
occhi le porte d'Amore, prouando per eſpe-
rienza, che in me per gli orecchi hà fatto
paſſaggio in queſto cuore. Amo la Prenci-
peſſa Ernelinda, e la mia buona fortuna

ope-

opera, che il Rè per seruo me le hà destinato. Amo, ma non sò, con quali speranze; perche quantunque io habbia sortito riguarduoli i natali, non per questo ardisco di palesarmi, se non per vn priuato Cavaliero, e in questa forma resta disuguale la mia dalla sua conditione. Filandro favorito dal Rè, e che tiene il maggiore posto in questa Corte, se n'è scoperto Amante. Questi è potentissimo Riuale, bastevole ad abbattere in vn momento tutto il mio amoroso edificio. Ernelinda hora mi si mostra cortese, hora mi si mostra seuera, l'honore di che porta vestita la faccia li ricopre forse quell'amore, che racchiude nel cuore. Che farai dunque agitato Ferramondo?

*S'all'impero d'Amore homai soggiaci,
Obedisci il tuo bene, e serui, e taci.*

S C E N A XI.

S A L A R E G I A.

Filandro, e Rè.

Rè. **E** Ssequiste?

Fil. **E** In conformità appunto, che la Maestà Vostra si degnò comandarmi, diedi alla Prencipeffa, e la Collana, e'l Diamante, regali così munifici, e grandi, che ben furono conosciuti da lei, prouenienti da vna mano Reale.

Rè. E le furono à grado?

Fil. Mostrò graditli in estremo.

Rè.

Rè. Io rimango appagato della prontezza, con la quale hauete posta in esecuzione la mia volontà.

Fil. Sodisfeci al debiro di seruo fedele, & obbedendo alla M. V. appagai anco me stesso.

Rè. Come dire?

Fil. Dissi ad Ernelinda, che V. M. me l'hauueua concessa in moglie.

Rè. In moglie? Et ella che rispose?

Fil. Che chiedeva dilatione, e tempo da pensarui.

Rè. Forse non ci penserà tanto, se li farete sottoscriuere questo foglio. Portatiglielo.

Fil. Questo foglio, benchè leggiero, è bastante a caricarmi d'vn peso intolerabile d'obligationi infinite.

S C E N A XII.

Filandro solo.

Fil. **M**I diede il Rè aperto il foglio, non deue curare, che io ne scorga il contenuto.

Lettera.

Enrico Rè alla bellissima Ernelinda.

Nel principio del mio regnare non saprei conoscere felicità maggiore, se non nel possesso della vostra gratia, v'inuito perciò al Regno, vi chiamo allo Scettro, vi hò eletto per mia Consorte, sottoscriuete voi questo foglio, perche siete Regina. Non sò, se io dorma, ò sia desto, s'io sogni, ò vegli, sò ben di certo che sono il più confuso, il più agitato, il più smarrito, il più perduto, di quanti già mai

L. M. di 4. Mariti

B

fu.

furono da accidenti contrarij combattuti, agitati, smarriti, e perduti. Portai la Catena, donai il Diamante, ma non già per me. O incauto, che io fui a palesarmi Amante d'Ernelinda, poiche d'Amante, m'è conuenuto esser mezzano de i suoi Amori. Ma se è vn Rè, che ama, deue desistere dall'amare il seruo. Duolmi la perdita d'Ernelinda, ma è troppo potente chi me la toglie, anzi non me la toglie, perche non fù mai mia. Gran discretezza d'vn Rè per non disdire alla mia domanda, & aprirmi i suoi sentimenti. Ecco la Regina.

SCENA DECIMATERZA.

Regina, Cassiopea, Filandro.

Cas. **V**H pauerina! Io stò pure a vedere, come potete fare a resistere a tanto piangere; hora, che voi hauereste da esser tutta allegra, state tutta malinconica, che io non vi posso vedere. Sempre sospiri, sempre lagrime, e poi par, che habbiate sempre il singhiozzo.

Reg. Sai pure s'io n'habbia la cagione; ma taci, ecco Filandro.

Fil. M'inchino riuerente alla M.V.

Reg. Ben trouato Filandro, ch'è la norma della gentilezza istessa.

Fil. Hebbi l'esser da V.M.

Reg. I seruitij prestati a questa Corona dal Marchese Filiberto vostro Padre ve ne resero meriteuole.

Fil.

Fil. Mi conosco in vn certo modo più obligato alla M.V. che al Marchese mio Padre, da cui partito in età di cinque anni, destinato Paggio alla buona memoria del Rè, appena posso dire, che lo conosco di vista; ma da lei hò riceuute continuate gratie, e frequenti benefitij; nè hò visto giorni, che io non habbia veduti effetti della sua generosità.

Reg. Sono state in voi ben collocate tutte le dimostratione effettuose, ma ditemi per vostra fè, perche così turbato vi miro.

Fil. Non hò cosa alcuna, che mi conturbi.

Reg. Non siete al solito allegro, in vano da me vi nascondete.

Cas. Di sù, di sù Bambolino mio, non te ne vergognare nò, di pure il fatto tuo alla libera. Vh egli è pure garbatuccio, e par giusto vn femino.

Reg. Ritirateui Cassiopea. Dite pure alla figura, ò Filandro, i vostri sentimenti, palesate mi quel che vi affligge.

Fil. Già che la M.V. così mi comanda, le dirò liberamente il tutto. Nelle communi allegrezze del nostro Rè auualorato dalle sue benignissime esibitioni di voler concedere a tutti i fauori, ardij di tentar la mia sorte. Prima che io parlassi mi preuenne il Rè. Mi dice, che io chiegga, che quanto addimando, mi sarà concesso, io piglio animo, richiamo l'ardire, procuro palesarli i miei desiderij, gli apro le mie brame, gli narro i miei desii, gli discopro la mia volontà, gli chiedo Ernelinda in Moglie, resta il Rè quasi stordito, non mi niega alla palese, ne alla sco-

B 2 pertra

perta mi concede la gratia ; prende vna Catena, piglia vn Diamante, l'vno, e l'altro mi porge, mi comanda, che ad Ernelinda li porti . Io lo ringratio, parto contento, corro ansioso, trouo la Prencipeffa , le fò chiare le mie domande, le presento la Catena, le dò il Diamante, ella l'vno, e l'altro riceue , chiede tempo a risolvere , io rimango consolato , torno dal Rè, li narro quãto è seguito, il Rè si rallegra, replico le mie istanze , il Rè non risponde . Mi porge questo foglio. Io lo leggo , rimango stordito . Vostra M. mi domanda la cagione del mio affanno . Io partigliene scopro con le parole , il rimanente lo puole vedere in questi caratteri.

Reg. O Dio, che leggo !

Cas. Vh che vi venga il canchero! Importaua di dar quel foglio alla poverina ; guardate come è diuentata scura.

Reg. Ohimè Filandro !

Fil. Mia Regina .

Reg. Vi porse il Rè questa carta?

Fil. Sì mia Signora .

Reg. Son morta.

Fil. Per qual causa la M.V. così si turba.

Reg. Non posso dirla .

Fil. Palefi V.M. il suo male , se vuole trouarci rimedio .

Reg. O Dio non dimandate quello , che non vorria sapere .

Fil. Ogni male hà riparo.

Reg. Il mio è disperato .

Cas. Vh che voi possiate scoppiare, io sò, che l'hauete concia la mischinella, stà tutta sotto-

so.

sopra; se non fosse per il rispetto, che hò della mia giouentù , io farei qualche sproposito. Che fate voi? Vh poverina.

Reg. Ohimè , che nel nero di questi inchiostri apprendo gl'apparati funebri a i miei funerali ; ogni riga forma il rogo alle mie giame morte speranze , ogni linea, mi linea il cuore. Maledetta Carta, maledetti caratteri . Ob Dio, Filandro, Cassiopea.

Fil. Signora.) rispondono insieme.

Cas. Signora.)

Reg. Aiuto .

Fil. Son pronto.

Cas. Et io prontissima da Donna honorata .

Reg. Filandro partite, dite al Rè, che a me consegnaste la Carta.

Fil. Farò quanto V.M. m'impone .

Reg. Nò, sentite Filandro .

Fil. Attendo i suoi cenni .

Reg. Niente, niente, partite.

Fil. Io vado .

Reg. Ascoltate. Vi dà il cuore di tacere, quanto son per dirui ?

Fil. Mi perdoni V. Maestà fà torto alla mia seruitù .

Reg. Non, nò, non occorre altro, a Dio.

Cas. A Dio . Non vi posso dire huomo di belle lettere, se le portate tutte ad vn modo .



S C E N A X I V.

Filandro solo.

Fil. **I**N gran confusione è partita la Regina, molto la perturbano queste resolutioni del Rè. Pareua vna furia agitata, gran cose racchiude nel seno, nè tenta palesarle, e la Regina per adherire a suoi fini, si oppone à queste nozze, non son del tutto estinte le mie speranze. Qualche cosa sarà, non è affatto mortale quel malore, a cui resta per antidoto la speranza.

S C E N A X V.

Si muta la Scena in Anticamera di Ernelinda.

Ferramondo, e Gabinetto.

Fer. **F** Vrono in vero precipitose le mie resolutioni, mà la fortuna, si come in-
alza gli audaci, così opprime i pusillanimi. Gran ventura fù la mia l'esser destinato al seruitio della Principessa, poiche almeno, se non altro, resta appagato l'occhio nel rimirare le sue bellezze.

Gab. Sono stati così felici i vostri amori nel principio, che vi auguro mezzi migliori, e felicissimi fini.

Fer. Il vestir la persona di Cavaliero priuato, fa, ch'io non mi possa scoprire alla Principessa, per esser io troppo à lei inferiore.

Gab.

Gab. Ma se la Principessa mostra voler bene a voi, come mi hauete accennato, che vi dimo-
stra, che farete in questo caso?

Fer. Anderò destreggiando, palesar non mi voglio, ma è troppo cruda la Principessa.

Gab. E però Donna.

Fer. Anzi più tosto vna Dea.

Gab. Anco le Dee non furono la più esquisita cosa del Mondo, e per quanto hò inteso dire, la medesima Cintia ardè per Endimione.

Fer. Raffrena quella lingua, e ricordati, che parli d'Ernelinda.

Gab. Parlo d'vna Donna.

Fer. Come dire?

Gab. Le Donne sono come l'vne dopò la gragnuola ò magagnate, ò guaste.

Fer. Troppo t'inoltri. Taci che viene la Principessa.

S C E N A X V I.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. **F** Erramondo siete qui ch?

Fer. **S**ì mia Signora.

Ern. Appunto vi bramauo.

Fer. Son pronto ad obbedirla.

Gab. Ci è imbroglio al sicuro.

Ern. Gabinetto accostati.

Gab. Mi vergognauo comparire auanti V. E. con le calze tutte rotte, senza nessun quaterino nelle saccoccie.

Ern. Serui bene, e spera meglio, ritirati. Ferramondo, vna Dama amica mia mi mostrò

vna lettera amorosa scritta da vn suo Vago, e confidata di poterli acconciatamente rispondere, mi pregò, ch'io lo facessi. Seruij l'Amica, e feci questa risposta; mà perche sono nelle cose d'Amore, anzi rozza, che nò, e mi presuppongo, che voi ne siate buon Maestro, voglio, che ne facciate anco vna voi, che senza fallo sarà più conforme alla intentione dell'Amica, però prendete, e leggete.

Fer. Signora; dou'ella hà poste le mani, altri non può migliorare; anzi il pretendere di agguagliarla sarebbe temerità; però senza ch'io legga, supplico V. E. a mandare quella, che hà scritta.

Ern. Nò, nò, leggete, leggete.

Fer. Son figuro Sign. che non farò cosa buona, pure già che comanda chi può, obbedisca chi deue.

Lettera.

Conosco veramente d'hauere nel petto vn cuore Amante, che, già hò nella bocca timorosa la lingua. Vorrei parlare, e non ardisco, vorrei tacere, e non posso. Amor mi sospinge, e l'honor mi raffrena, arde l'anima mia, mà non tento di lasciare esalare il fuoco, se non con i sospiri, nè di spingerlo, se non con lagrime. Amo chi leggerà questa carta, e perche non posso dirglielo con la bocca, glie lo paleso con la penna.

Ern. Che ve ne pare?

Fer. Che se ella è à proposito del soggetto, che si pretende, non può esser migliore.

Con.

Confesso però, che non intendo come la sospinga Amore, & Honor la ritenga. Che forse non sono honorati gli amori di questa Dama?

Ern. Honoratissimi. Mà vi dirò, l'oggetto amato è di conditione inferiore alla Dama, che l'ama.

Fer. Ch'Amore ogni disuguaglianza adegua.

Ern. Mà Honore stato vguale, ò superiore ricerca.

Fer. Se questo fosse pochi parentadi si farebbono.

Ern. E se questo si permettesse si distruggerebbe il Regno dell'Honore.

Fer. Amore è Deità troppo potente.

Ern. E l'Honore è Deità troppo sensitua.

Fer. Amore è cieco, e non osserua tante vguaglianze.

Ern. E l'Honore è così oculato, che ogni disuguaglianza l'offusca.

Fer. Horsù Signor mi dò per vinto, e dico, che la lettera, che V. E. hà scritto, e così addattata al soggetto, che non mi dà l'animo di farla migliore.

Ern. Entrate alla proua.

Fer. Non mi arrischio.

Ern. Fatelo per Amor mio.

Fer. Già, che così vuole prouare la mia ignoranza, obbedisco.

Ern. Gabinetto ascolta.

Gab. Son quì Signora.

Ern. Poco dianzi mi dicesti, che non haueti nissun denaro in saccoccia, e possibile, che sia il tuo Padrone così fallito?

B

S

Gab.

Gab. Non è fallito il Padrone, dico d'esser fallito io, poiche la mia borsa hà fatto voto di pouertà, e di non possedere mai nè oro, nè argento; & anch'io se l'hò da dire giusta, il Padrone è, come quel Filosofo, tutti li beni porta seco, vn vestito alla moda, vna spadina alla bizzarra, vna bottega di nastri a i Calzoni, li galloni di quà, e di là, li fiocchi al Collare, come i Caualli di Carozza, e salta la banca, da li in là, nulla.

Ern. E che fa il tuo Padrone de i denari? gioca forse?

Gab. Piacesse al Cielo, a i giocatori non mancano mai denari. Sarà vn Pittor famoso, che con cento, e mille colpi non arriua a perfectionare vn ritratto, del quale poi ne riceuerà à pena dieci scudi, che vn giocatore ne guadagna cento, e mille in vn colpo.

Ern. Talche non gioca?

Gab. Se forse non gioca a Dama.

Ern. E gioco di passatempo.

Gab. E pur vi hà perduto l'anima.

Ern. E se non gioca, farà innamorato.

Gab. Non sò se sia da tanto.

Ern. E come vn Giouane del suo essere discreto, e galante, non hauerà qualche amor d'è honesto fine?

Gab. Io Signor non me n'intendo, bado a fatti miei, e non m'intrigo di quelli del Padrone, e perche lo vedo venire alla volta sua, io me ne anderò alla volta di Cucina.

Fer. Vengo, ò mia Signora con hauerui obbedita.

Ern. Scrinesti?

Fer.

Fer. Scrissi, ma con poca speranza di far cosa buona. Hauerò sempre la scusa, che scrissi comandato.

Ern. Mostrate.

Lettera.

Vn Cuore appassionato, che non può ridire i suoi affanni, è condannato à viuer sempre in vn' Inferno amoroso, & è veramente stupore, come amore, ch'è tutto fuoco; habbia à rendere vn' Amante tutto di ghiaccio; io lo prouo per esperienza, che sento ardore nel seno, e non hò ardire nella lingua, hò il petto circondato di fiamme, hò la bocca inceppata da i ghiacci, quelli incendi mi consumano, questi rigori m'affliggono; s'io paleso i miei dolori, sò torto alla mia conditione, s'io li taccio, condanno me stesso; dunque voglio, e non voglio amare, e non voglio, che altri sappia il mio amore, il quale, perche non oso ridirlo con la bocca lo paleso, con la penna. Questo concetto è rubbato a me.

Fer. Per fare, che tutta la lettera non fosse dispreggiabile, bisognaua metterui qualche cosa di buono. Che ne dice V.E?

Ern. Bene obseruasti il decoro della persona.

Fer. Eh che ella vuole la burla.

Ern. Piacesse al Cielo.

Fer. Quanto feci, fù per essecutione de i suoi cenni, non per gareggiare con lei.

Ern. Vincesti però la gara, mà non è marauiglia, essendo io Donna, e sottoposta a qual si voglia errore, e per auentura non molto saputa, come l'effetto dimostra. Horsù io mi

B 6

por-

porto questa lettera per leggerla a più bell'agio.

Fer. Ci trouerà V.E. molti errori!

Ern. Anzi nessuno potrò tronarne.

Fer. Molto V.Ecc. mi honora, e con sua gratia terrò questa sua appresso di me.

Ern. Portatela, e leggetela à vostro gusto; anzi stracciatela, che più non merita.

Fer. Stracciarla?

Ern. Sò che non importa, che si perda, mentre si può perdere più assai.

Fer. Come dire?

Ern. O là seruite, e tacete.

S C E N A X V I I .

Ferramondo solo.

Fer. **S**ono stato vn pezzo in Paradiso, & in vn subito mi truouo precipitato nell'Abisso. Questa lettera è ripiena di misteri, non v'è parola, che non habbia dopio significato. Son confuso, se non mi scopro Amante. Mi sento rimprouerare, come timido, s'io m'inoltro, mi sento respingere, come ardito, offeruo la Principeffa, la seruo rispettoso, con timore le parlo, ella ridente mi comanda, io pronto obbedisco, affabilmente discorro, dolcemente m'affido, e subito mutandosi
Scena vna Comedia allegra, mi si conuerte in Tragedia, ò fusse pur questa almeno per me vna Tragedia di lieto fine! O Dio come trà questi strauaganti affetti viue tumultuante l'agitato mio cuore.

SCE-

Ghiribizzo solo.

Ghir. **O**H son pure nel bell'intrigo; di seruitore son diuentato Guardiano, la Regina m'hà trouato sul Cortile, e mi hà chiamato, e mi hà detto, Ghiribizzo habbi cura d'Ernelinda. Dimmi s'ella parla con huomini, auuertisci, non lassare andare alcuno alle sue stanze senza mia licenza, ne anche il Rè medesimo. Io non sò se ella m'uccida. Argo, che haueua cent'occhi non potè guardare vna Vacca, & ella crede, che la possa guardare con due soli. O là s'inganna, e se non è vero, che il Cielo mi faccia. Horsù non voglio bestemmiare a sproposito. Questo nuouo Segretario alla ciera mi pare vn gran mozzino, io lo conobbi a gl'occhi, che era vn furbo; Vh sempre parla con lei con certe paroline amoreuoli, ch'io dubbito di qualche imbroglio. Ma zitti, ecco la Principeffa.

S C E N A X I X .

Ernelinda, Ghiribizzo.

Ern. **G**Hiribizzo, vedesti il Segretario?

Ghir. **G**La lingua batte, doue il dente duole. Signora nò.

Ern. Và a cercarlo, e dirgli, che a me ratto se ne venga.

Ghir. O questa è bella, io le deuo hauer cura, che

che gl'huomini non li parlino, e lei vuole, che io li vadi a cercare per condurgli. E doue hò io a battere il capo per trouarlo?

Ern. Sarà forsi nell'Anticamera Regia.

Ghir. Posso andare a vedere.

Ern. Và, e spediscela.

Ghir. Corro, vollo, precipito.

Ern. O come è bello Ferramondo, non posso stare vn momento da lui lontana. O Honore, e Amore crudelissime Deità, perche tanto mi tormentate? Se voleui farmi parer bello Ferramondo, perche non farlo vguale alla mia conditione? O veramente perche non abbassare me al pari della sua? Conuien, che io tenga il mio decoro, ma dall'altra parte non posso non mostrarmeli affettuosa, & è anco impossibile, che altra imagine, che la sua, possa mai penetrarmi nell'anima. Ma se ne viene Ferramondo.

S C E N A XX.

Ferramondo, Ernelinda, e Ghiribizzo.

Fer. Mi cercava V.E.

Ern. **M** Hauuo caro vederui.

Fer. Sono ad obbedirla.

Ern. O là Ghiribizzo.

Ghir. O vi volsi dire, Signora.

Ern. Porta da scrivere.

Ghir. L'Officio, hò inteso, scusa per restar sola.
Vedo.

Ern. Ferramondo foste mai innamorato?

Fer. Sì mia Signora.

Ern. Chi fù la vostra Dama?

Fer.

Fer. Vna Deità terrena.

Ern. Se in sua presenza vi ritrouaste, che le direste?

Fer. Due dozzine di parole amoroze.

Ern. Benedica il Cielo tant'eloquenza, già, che si vendono a dozzine; ma come direste?

Fer. Quella bocca celestiale.

Ern. Celestiale? Strano vocabolo, che hà del Poetico assai.

Fer. Mutarei frase, e direi quella bocca di neue, e di rubini.

Ern. Bocca di neue, e di rubini! Vorrei sapere come questo impiastro possa medicare l'incendio d'vn Cuore?

Fer. Questi, Signora, e simili cose sono i Cartelli di chi alla Moda hoggi, giorno desidera, & ama.

Ern. Oh non vedete voi, che pur m'hauete confessato, che hauete qualche pratica nelle cose d'Amore, e pur poco dianzi ve ne faceui sì nuouo.

Fer. Io Signora intendente delle cose d'Amore? Mi perdoni.

Ern. Non diceste d'amare.

Fer. Lo dissi, e torno à dirlo.

Ern. Dunque intendete, che cosa sia Amore.

Fer. Intendo, e non intendo.

Ern. Come dire?

Fer. Parmi intendere, che Vostra Eccellenza ami ancor lei.

Ern. O là seruite, e tacete. Queste sono alcune lettere, alle quali potrete dare con vostro comodo la risposta. Questo è vn Memoriale d'vn mio Vassallo, a cui farete il re-
scritto

scritto gratiofo, perche mi vien dato da persona, alla quale son desiderosa di seruire.

Fer. Obbedisco.

Ern. Perche inginocchiarsi in terra?

Fer. Per maggiormente esprimerli la mia diuotione.

Ern. Non stà bene quel ginocchio sul nudo suolo, tenete, metteteui almeno questo guanto.

Fer. Non è douere, che quello, che hà ricoperto la sua mano, che fù, cred'io, formata in Cielo, habbia ad abbassarsi a ricoprire la Terra.

Ern. Non più. Effeguite. Questo supplicante è un mio Vassallo, che supplica d'esser dichiarato de principali di Norforc, e per rendersi uguale a Dama da quello bramata, ch'è di maggior conditione di lui.

Fer. E V. Eccel. li vuol far gratia d'innalzarlo a questo titolo?

Ern. Io sì, perche son forzata a farlo. Scriuete, che quanto addimanda se li concede.

Fer. Hò scritto.

Ern. Et io scriuerò; piegate il Memoriale.

Fer. Eccolo Signora.

Ern. Ohimè cadei. Che state a guardare? Porgetemi la mano per solleuarmi.

Fer. Il rispetto mi tiene d'offerirla.

Ern. Che sciocca cerimonia; offerirmela coperta con il Ferraiolo.

Fer. Non ardi j porgergliela scoperta.

Ern. Se pur voleuate coprirla, prendete quest'altro guanto, che vi dò. Tenete a mente questa caduta, s'hauete pensiero d'innalzarui.

SCE-

Ferramondo solo.

Fer. **C**ON che bel modo mi regala de' guanti; queste sono tutte finezze amoro-
se, e poi tenete a mente questa caduta, s'hauete pensiero d'innalzarui. Oh Dio, che se i miei innalzamenti hanno a dipendere dalle cadute, farò sempre infelice. Sì sì ardire, s'hora m'hà dato i guanti, quest'altra volta mi porgerà forse la mano.

Il fine dell' Atto Primo.

AT.




ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Regina.

Rè.  Inche non mi siano note le cagioni, per le quali hò da desistere l'amare la Principessa Ernelinda, io non son mai per rimuouermene, e

se da voi mi fù interdetta la carta, ch'io inuiuo ad Ernelinda, non mi farà già interdetta la volontà, ch'io non l'ami.

Reg. Non potete sapere la cagione, perche dall'amarla io vi dissuada, se non sapete insieme l'auuiso della mia morte.

Rè. Regina vi honoro da Madre, vi amo sopra ogni cosa; contentateui, ch'io accetti Ernelinda, che mi stà sù l'anima.

Reg. Non è conueniente al Rè della gran Bretagna il prender per moglie vna sua suddita.

Rè. Vn Rè ingrandisce chi vuole.

Reg. Non si toglie però al Mondo l'occasione di parlare.

Rè. Il Mondo giudica sempre in sinistri sensi.

Reg. Siete Rè.

Rè.

Rè. Ernelinda è bella.

Reg. Non può esser vostra, se volete.

Rè. Voglio, e però sarà mia.

Reg. Non astringete almeno la Principessa alle nozze per lo spatio d'vn'anno.

Rè. Vi concedo questo, e maggior spatio, s'io vi concedo vn sol giorno, poiche mi ralsembra vn secolo ogni momento.

Reg. Horsù mi volete morta.

Rè. E me senza vita, se mi negate Ernelinda.

Reg. Quando saprete il tutto; non la piglierete per Consorte.

Rè. Hora ch'io non hò altre notitie, che della sua bellezza, la voglio per moglie.

Reg. E così siete risoluto?

Rè. Fermissimo nel mio proposito.

Reg. La mia morte è certa.

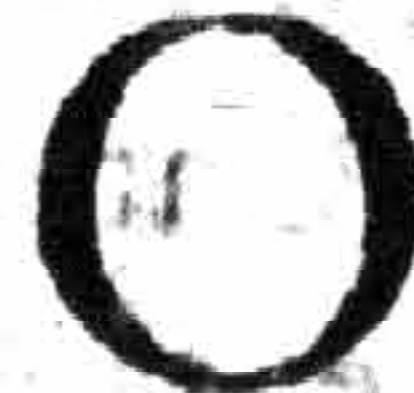
Rè. E la mia vita è in forse senz'Ernelinda; e sappiate, solo per compiacerui mi son trattenuto sin hora di vederla, e di visitarla, ma conosco non esser più in mio potere il far resistenza a passione così vehemente.

Reg. Entriamo nel Gabinetto, che hò da riuellarui gran cose.

Rè. Si faccia come v'aggrada. O là.

SCENA SECONDA.

Filandro solo.

Fil.  Seruai la Regina, & il Rè inuiarsi à Regio Gabinetto. Gran negotij si trattano, se la Regina dispone il Rè à non prendere Ernelinda, io voglio più che mai

ten-

tentare le mie fortune, per ottenere quella bellezza; ma mia ventura, ecco Cassiopea, voglio procurare di penetrare per suo mezzo, doue siano riuolti i pensieri della Principessa.

SCENA TERZA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **A** Ddio quell'huomo delle male lettere. Dite il vero, ce n'è qualche d'vna' altra, eh?

Fil. Eh madonna Cassiopea, le belle lettere non sono altro, che belle parole, le quali à me non piacciono, perche m'aggradano i fatti.

Cas. Come sarebbe à dire? per mia intelligenza!

Fil. I Cavalieri pari miei mi hanno la lingua nelle mani. Prendete; questi sono dieci scudi.

Cas. Per far che?

Fil. A voi li dono.

Cas. O che liberalità à sproposito.

Fil. Pregandoui intanto, che quanto siete dalla Principessa Ernelinda procuriate di...

Cas. Parlar io con Ernelinda? Sarebbe far di parole, e perche io son Donna, che fò de fatti prendete; questi sono i vostri dieci scudi; guarda proposito, che io cominciassè a discorrere alla Principessa di voi, e ch'ella mi dicesse. Dì il vero, t'hà dato vna Catenuzza, ò qualche bel Diamantino, e che poi non fosse vero. O guarda s'io farei vna burla.

Fil.

Fil. V'intendo, non hò con me nè Catena, nè Diamante; ma hò ben questo maniglio, del quale ve ne fò vn regalo.

Cas. O come voi venite con le buone, noi faremo d'accordo alla prima. O ditemi hora quel che hò da fare per voi. Voi me l'hauete dato da douero, non è vero?

Fil. E che forse ne dubitate?

Cas. Basta; io fò per saperlo, per poterlo mettere frà le gioie del mio arredo, quando sarò sposa.

Fil. Vorrei, che voi penetraсте, chi è amato dalla Principessa Ernelinda.

Cas. O! quanto mi dà il Cuore di saperlo subito; perche alla prima gle ne cauo di bocca; perche, fateui il vostro conto, ch'io hò vn'arte, che in tutta l'Inghilterra non è vna parmia. Anche mia Madre, la mia Nonna, e tutto il Parentado l'habbiamo per ingenito.

Fil. Tanto meglio potrete farmi il seruitio.

Cas. Et io ve lo farò di pepe. State addosso a me, ò sopra di me, come voi volete.

Fil. Io parto consolato.

Cas. Et io resto contenta. Ella non m'è ita male affatto; io voglio andare in Corte, poi trasferirmi dalla Principessa, e portarle pari pari l'imbasciata.



SCE-

SCENA QUARTA.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, & in fine Gabinetto.

Ern. **O** Là, chiamate il Segretario. Noiosi miei pensieri lasciatemi, e già, che sù la veglia de' miei lunghi tormenti non olo confessar gl'errori miei, *si pone a sedere sopra ad una sedia, finge dormire*, lasciatemi almeno, perchè nel mezzo del sonno possa parlare a suo talento il Cuore. Lasciatemi noiosi miei pensieri, lasciatemi.

Fer. Son quì Sig. Non mi risponde; nuono modo d'affliggermi. Se incomincia a bear mi con le parole, vuole hora tormentarmi con il silentio. Sig. son quì. Ella dorme. O Dio, se potessi contemplare almeno frà le nubi del sonno, i raggi di quel Sole, che nel mezzo giorno del suo splendore mi accefero.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi noiosi miei pensieri. Ferramondo?

Fer. Signora.

Ern. Lasciatemi.

Fer. Eccomi a i modi vsati. Oh Dio, chi darà mai fine al dolor mio?

Ern. Io.

Fer. Parla, e pur dorme, ella sogna. Ahi che le mie felicità, non possono esser, se non vn sogno, anzi son io, che sogno all'hora, che sù
le

le piume de' miei ciechi pensieri, se celo la mia conditione, penso di salire ad vna altezza troppo al mio stato disuguale.

Ern. Vguale.

Fer. O che sogna, ò che s'infinge; mà fingendo, ò sognando vuol darmi a diuedere al fine, che in sembianza d'vn'Eco, le mie speranze hanno à risoluer si in Aria; mà goderò anch'io di parlare al vento, ripercotendo le mie voci ad vn Monte, ad vno Scoglio, Monte oue si perdono le mie querele. Dimmi, che deggio fare al fine sperare, ò temere, fuggire, ò bramare?

Ern. Amare.

Fer. V'Amo, e v'adoro Idolo mio, ma io mi trouo in vn Chaos disperato d'inordinati Elementi, poiche il più puro, ch'è il fuoco dell'amor mio, non può esser reparato dal pianto; e miro troppo confusamente vnir si la viltà della mia Terra, con l'Aria de' vostri altissimi pensieri; già distinse il primo Chaos Amore, ma non veggio hora, chi possa dar ordine alle tenebre della mia confusione, mentre trà quelle la mia vita muore.

Ern. Amore.

Fer. Amor pace del Mondo; baciansi in virtù d'Amore i più lontani Elemēti, e trà se stessi s'vniscano. Ah se potessi anch'io vnir le nostre discordie con vn bacio.

Ern. Quella bocca Celestiale.

Fer. Eccomi sempre al principio infelice. Mai non dorme a miei danni, benche habbia chiusi gl'occhi Amore.

Ern. Strano vocabolo, ch'hà del Poetico assai.

Fer.

Fer. Ferramondo tu perdi il senno, s'ella non perde il sogno. O sogna, ò vuol piccarmi cō le parole; così men viuo trà il gelo, e'l fuoco, che deggio fare? Mi parto, ò m'auuicino?

Ern. Boeca di neue, e di rubini.

Fer. Timor mi trattiene, e sospinge Amore.

Ern. Confermate quello, che dite, con abbracciarmi.

Fer. O questo è sogno, ò questo è inuito. Se ella dorme, non sente, e se ella veglia, mi inuita. Ferramondo ardisci, chi non ardisce, non ama.

Ern. Ferramondo siete qui?

Fer. Non sò, doue mi sia Signora.

Ern. Che dite? Vi vedo molto turbato.

Fer. Sogno Signora.

Ern. Sognate, e state desto?

Fer. Certi fumi da vn tempo in quà mi salgono al Capo, e mi empiono d'illusioni, e di fantasimi, e già comincio a temere di vertigini, e di cadute.

Ern. Io non v'intendo.

Fer. Nè io intendo lei.

Ern. E pur parlo chiaro.

Fer. Sol quando ella dorme?

Ern. Che? Forse parlauo in sogno?

Fer. S'il sogno non fù mio.

Ern. Dite per vostra fè quel, che diceuo.

Fer. Mi uscì di mente; fù vano il sogno.

Ern. E dite per quanto hauete caro di seruirmi; Che sentiste?

Fer. Dirollo Signora già, che per questa via mi comanda. Ella diceua esser il fine del dolor mio,

Ern.

Ern. Io dissi altro.

Fer. Ch'io douessi amarla, benche disuguale.

Ern. Tanto dissi? Altro?

Fer. Non ardisco.

Ern. Chi non ardisce, non ama; dite pure.

Fer. Ch'io in virtù d'Amore ardisi di...

Ern. Seruite, e tacete; i sogni son sogni.

Gab. Appunto cercauo di V. S. saluianci Sign. per tutto, e delle spie, ma per le Corte de' Signori Grandi, vñ, vñ ci è chi bada a fatti vostri, all'erta Padrone. Ei, chif.

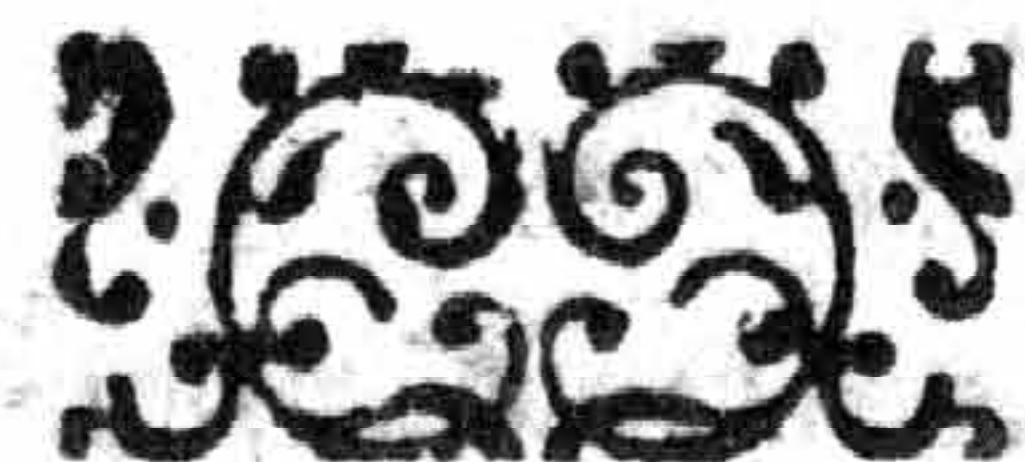
Fer. Serui, e taci, i sogni son sogni.

SCENA QUINTA.

Gabinetto entra con Ferramondo, si muta la Scena in Casa, e ritorna subito.

Gabinetto solo.

Gab. **N**ON viddi mai il più bel humore, se chi hà il male non se ne cura, che hà da fare il Medico? egli è diuenuto, mi credo insensato, e stordito, la Principessa per lui sarà stata vna Medusa, poiche l'hà conuertito in Marmo; ma se egli è diuenuto di sasso, potrà fare resistenza à i colpi d'auerfa fortuna. Io veramente non posso, se non compassionare quel pouero Giouane, che si è messo a fare il Segretario; non sò, se lo faccia per forza, ò per amore.



SCENA SESTA.

Filandro, e Gabinetto.

Fil. **Q**uesto è il seruitore del Segret. d'Ernelinda. L'hauer veduto quel Giouane nuouo in vna Corte tanto altero, e baldanzoso, mi fa credere, ch'egli habbia l'appoggio di persona grande, che lo fauorisca, e lo protegga; voglio vedere, se dal seruo posso ritrarne cosa veruna. Bacio le mani a V.S.

Gab. Qui non c'è nissuno, ma si tratta di V.S. non tratta meco.

Fil. Bon giorno galanthuomo.

Gab. Non parla meco al figuro.

Fil. E atto di poca cortesia, quando vn Cavaliero vi saluta, il non rispondere.

Gab. Che? Parla con me?

Fil. Con voi.

Gab. Quel V.S. e quel galant'huomo, mi faceuano credere in contrario. Che mi comanda?

Fil. Non siete voi il seruo del Segretario d'Ernelinda?

Gab. Sì mio Sig. e seruo anche di V.S.

Fil. Siete troppo garbato, vi ringratio di tanta cortesia; potrei sapere il vostro nome?

Gab. Gabinetto al seruitio di V.S.

Fil. Gabinetto?

Gab. Sì mio Signore.

Fil. Se hauete nome Gabinetto, questa borsa con dieci scudi viene a voi.

Gab. A me? E perche?

Fil. Perche vi chiamate Gabinetto.

Gab. Sà V.S., se in questa Città vi siano altri, che

che habbiano la medesima opinione?

Fil. Io vi sarò sempre per vostro seruitio.

Gab. Sia pur benedetto chi mi pose così bel nome.

Fil. Nome proportionato alla vostra gentilezza, ma ditemi se v'aggrada, di che paese è il vostro Padrone?

Gab. Le mani piene aprono le bocche chiuse. V.S. è tanto galant'huomo, ch'io gli dirò liberamente ogni cosa; ma zitti.

Fil. Il parlar a me, e come parlar ad vn sasso.

Gab. La prima cosa Sig. io hò nome Gabinetto vn'altra volta.

Fil. V'intendo, ci saranno per voi altri dieci scudi.

Gab. In fatti quanto importa hauer buon nome, si arricchisce facilmente. Che? Quest'altri dieci scudi vuol V.S. ch'io gli creda?

Fil. Non che adesso ve gli voglio dare. Prendete.

Gab. Bacio le mani di V. Sign. Vna dozzina di questi huomini in capo al mese mi farebbono stare da huomo da bene.

Fil. Se steste da huomo da bene, stareste da par vostro.

Gab. Dio gli renda il conoscimento. Ma in che deuo seruirlo?

Fil. Vorrei sapere da voi la conditione del vostro Padrone.

Gab. Come si chiama V.S.?

Fil. Filandro.

Gab. Se V.S. si chiama Filandro, questa borsa con dieci scudi viene a lei.

Fil. O perche?

Gab. Come si chiama V.S?

Fil. Vi dissi Filandro.

Gab. E quest'altri dieci scudi ritornano à lei.

Fil. Con vn de' primi della Corte del Rè parlare in questa forma?

Gab. Che? V.S. serue il Rè?

Fil. Seruo il Rè, e voi ricusate le mie gratie, mi par, che sognate.

Gab. Seruite, e tacete, i sogni, son sogni.

Fil. Accorto seruo, è costui, ma quanto egli hà procurato nascondermi la conditione del suo Padrone, tanto più m'inuoglio a saperla, penso che...

SCENA SETTIMA.

Ghiribizzo, e Filandro.

Ghir. **P**enso, che.

Fil. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua.

Ghir. Costui vuol meco la burla, ridice le mie parole, e molto m'offerua?

Fil. Ghiribizzo?

Ghir. Signor Filandro?

Fil. Parmi, che meco voglia la burla.

Ghir. Oh che Vostra Signoria mi dà la baia.

Fil. Ero sopra fantasia.

Ghir. Et io sopra pensiero.

Fil. Come sopra pensiero, se non hai vno?

Ghir. S'innanzi, ch'io fossi Guardiano.

Fil. Guardiano, di chi?

Ghir. Della Prencipessa.

Fil. Chi diede l'ordine?

Ghir. La Regina.

Fil.

Fil. La Regina?

Ghir. Che ne sò io?

Fil. E ben, la guardi?

Ghir. Tanto, ch'è troppo; e non son io solo à guardarla.

Fil. Che ci sono forse altri a guardarla?

Ghir. E di che sorte.

Fil. Dimmi, chi son per vita tua?

Ghir. Se voi foste la Regina, io vi direi, che questo nuouo Segretario credo, che sia innamorato morto della Prencipessa. E che ella ancora non piglierebbe denari per ammazzarlo, e che sempre vuole il Segretario; discorre ad ogni poco con lui certe paroline dolci, più, che le pallotte da tosa, ma perche voi non siete la Regina, non vi voglio dir niente; A Dio, à Dio.

Fil. A Dio Ghiribillo. Il Segretario innamorato della Prencipessa; voglio palesare il tutto alla Regina.

SCENA OTTAVA.

Cassiopea, e Filandro.

Cas. **E**gl'è nò, si pure. Eh zi, zi, Signor Filandro.

Fil. Chi mi chiama?

Cas. Fate motto à questa Giouane.

Fil. Doue è ella?

Cas. Che, non mi vedete?

Fil. Ben bene intendo il vostro humore, e ben che nuoue mi portate?

Cas. Vh io son furba.

Fil. Che? Hauete penetrato ogni cosa?

C 3

Cas.

Cas. Vh, in fatti, io sò doue il Diauolo tien la coda.

Fil. Palefatemi il tutto.

Cas. Ah si conosce, ch'io non son vn'Oca.

Fil. Attendo di sentire, quanto hauete operato.

Cas. Chi tratta meco, non hà a mangiar i Ciuoli con i ciechi.

Fil. Hora che facesti?

Cas. O è stata trà baiante, e Ferrante.

Fil. Sì...

Cas. Trà furbo, e poco buono.

Fil. Ma...

Cas. Frà Marinaro, e Galeotto.

Fil. Hor dunque...

Cas. Eh quando il suo Diauolo nacque, il mio sedea a panca.

Fil. Siete stata...

Cas. I Muccini hanno aperto gl'occhi?

Fil. Siete stata valente?

Cas. Io hò con poca riueranza pisciato in più di vna neue.

Fil. Si mai non la finisce.

Cas. Anch'io sò, che cosa è il Mondo.

Fil. Mi volete lassar parlare?

Cas. A me ch? Non me ne vendono.

Fil. Buona notte, torna alle medesime. Per vita vostra, cara la mia Cassiopea ditemi quanto occorre.

Cas. Io son trista quanto vn Birro.

Fil. Ben, ma...

Cas. La prima cosa, io non sono vna balorda.

Fil. Oh in malhora fenitela vna volta. Ditemi, che cosa hauete da dirmi.

Cas. Volentieri, vi hò chiamato addietro per que-

questo; e quando io sò vna cosa, dico alla libera, e particolarmente a voi, che sapete le cose passate trà noi. Vi ricordate dieci anni sono?

Fil. E in buon' hora. Non mi tenete più a bada.

Cas. Vh, non mi ricordaua dirui, che al Maniglio, che voi mi deste, si è guasta la fibbia; ci vorrà almeno vno scudo per affettarla.

Fil. Et io mi contento di daruelo, pur che parliate.

Cas. A me par, che voi parliate.

Fil. Penetro il vostro pensiero, & hora fò de i fatti. Eccoui vno scudo.

Cas. Gran mercè, & io concludo. La Prencipessa, per quanto hò potuto conoscere, è innamorata di quel suo nuouo Segret. perche hò visto, che tratta con lui con gran domestichezza.

Fil. Ma ne hauete altri rincontri, che il trattar con lui con gran domestichezza?

Cas. Li veggo dar buone parole, e sò, che se hauessero commodità. Basta. Zitti.

Fil. Chiudo ne' più nascosti penentrali del cuore questo segreto. Voi frà tanto procurate accertarue ne maggiormente.

Cas. Tanto farò. Ma se l'Orefice non rassettasse il Maniglio per vno scudo, mi darete pur il resto, non è vero?

Fil. Mi contento, andate felice.

Cas. Oh che vi siete scordato il mio nome. Io hò nome Cassiopea, e non Felice.

Fil. Horsù andate Cassiopea.

Cas. Dite almeno il Cielo v'accompagni.

Fil. Il Cielo v'accompagni.

Cas. Pensate, l'Orefice, e per volerne vn Zecchino di figuro.

Fil. Et io supplirò a quanto manca.

Cas. Certo?

Fil. Certissimo.

Cas. A Dio; Tre lire mi hauete a rifare.

Fil. E tanto vi rifarò. Pur se ne partì. In gran laberinto mi hà potto il parlar di costei, grã concetti riuolgo per la mente, machino i precipitij à colui, ma vedo anco, che resteria in qualche parte offesa la mia bella Prencipessa. Amore aiutami. Ma ecco il Rè accompagnato dalla Regina. Mi ritiro sin tanto, che frà loro non terminino i discorsi.

S C E N A IX.

S A L A R E G I A.

Rè, e Regina.

Rè. **M**'Inuitate al Regio Gabbinetto per aprirmi gran segreti, e poi mi fate lunghe persuasioni, à non amare Ernelinda senza assegnarmi causa veruna. Se i motiui, che mi diceste volermi apportar saranno fondati su'l ragioneuole, io come Rè pronto all'altrui essemplio, vi prometto da figlio, che non mi lascierò trascorrere à commettere inconuenienti.

Reg. Oh Dio, s'io vi dico, che non potete amare Ernelinda!

Rè. Fin hora m'è occulta la ragione.

Reg. Non posso indurmi a palesarla.

Rè. Et io à non amarla.

Reg.

Reg. Siete troppo ostinato in amare.

Rè. E voi troppo ostinata in tacere.

Reg. S'io taccio, cōpatitemi, è grand' il segreto.

Rè. S'io amo, compatitemi, è bella Ernelinda.

Reg. Non è per voi.

Rè. Sarò io per lei.

Reg. Non venite ad alcuna resolutione senza parlar mi di nuouo.

Rè. Questo ve lo prometto, purchè presto mi parliate.

Reg. Sarà quanto prima.

Rè. Rimango appagato. A Dio Regina.

Reg. A Dio, a Dio. O misera! Il Ciel vuole la vendetta de i tuoi errori, già ti si prepara il gastigo, non si può più coprire sotto le ceneri del silentio quel fuoco, che, se stesse nascosto, esalerebbe incendiij maggiori. Sò, che la prudenza impiega tutto il suo sapere in nascondere gl'errori publici, non in pubblicare i segreti; ma se taci, offende il Cielo, e se stessa, se parli sei morta. Ah sì, sì, chi sepe commettere gl'errori senza rossore, non habbia vergogna in palesargli, sì, nò. Oh Dio.

S C E N A D E C I M A.

Filandro, e Regina.

Fil. **A**Rdire, ò mio Cuore, all'impresa intrépida anima mia, non è conueniente, che se tu non puoi esser degno d'esser sollevato al possesso di quel Cielo animato, che vna persona di conditione pri-

C S uata,

nata, tenti voli così temerarii. A voi m'inchino ò mia Regina.

Reg. Oh Filandro!

Fil. Mia Signora.

Reg. E vicina la mia morte.

Fil. Qual' accidente infausto la porta a questi precipitij?

Reg. Le risoluzioni del Rè, che non può viuere senza Ernelinda, & io non posso viuere, se piglia Ernelinda.

Fil. Potrebbe non la prendere.

Reg. E troppo Amante.

Fil. Ve ne sono de gl'altri, che amano la Principessa con suo poco decoro, e sono dalla medesima contracambiati.

Reg. Ohimè, che mi narrate?

Fil. Verità euidente.

Reg. Suelatemi questo tale?

Fil. Non voglio fabbricare ruine ad alcuno.

Reg. Anzi si deue troncare il corso a chi intraprende carriera così spropositata. Parlate vi dico.

Fil. Comanda vna Regina, obbedisca vn suddito; già palesai à V.M. come le bellezze d'Ernelinda; come four humane, e celesti, habbe vigore di tirare a se le mie affezioni, penetro i pensieri del Rè, scorgo, che la mia forte non mi è fauoreuole, resto dalle mie pretensioni, non tralascio l'amare, come Amante curioso, cerco sapere nouella dell'Amata, doue habbia riuolto il cuore, doue tenda il suo pensiero, qual oggetto ella desidera, trouo la Nutrice, la prego ad indagare il vero, ella mi promette, parte per esegui-

re.

re. Ritrouo Ghiribizzo, mi dice, che offerua la Principessa, che V.M. glielo commise, trascuratamente mi parla, mi scopre il tutto, mi dice, che il nuouo Segretario è l'Amante, che la Principessa l'adora, che sono a frequenti colloquij; parte per venirlo a significare a lei. Ritorna la Nutrice, curioso l'attende, ella pronta mi parla, mi conferma l'istesso, che il nuouo Segretario, e l'Amante, che da Ernelinda, e riamato. Io penetro questo disordine, mi sento agitato dalle furie, non sò prender risoluzioni, incontro la M.V. mi si porge occasione di discorso, ella mi comanda ch'io parli, & io gli hò narrato quel che non vorrei fosse vero.

Reg. Ahi, che questo giorno funesto, e segnato con pietra nera, perche vuole fare aprire la pietra del mio sepolcro. Di che conditione, e questo nuouo Segretario?

Fil. A me è totalmente ignoto, anzi l'addimandai ad vn suo seruo, nè potei ritrarne cosa veruna.

Reg. A me toccherà l'inuestigarlo, a voi la cura di condurmi il seruo di lui. Seguitemi.

Fil. La seguo accompagnato da vn volere sempre a suoi voleri ossequioso.

S C E N A X I.

Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. **I**N somma ancor non intendete?

Fer. **I** Perche quando io l'hò intesa; io mi

trouo più confuso, che mai.

Ern. O siete poco pratico.

Reg. E il suo parlare, e troppo ambiguo.

Ern. Quando non intendete la lingua, offeruate gl'occhi, che parlano ancor loro.

Fer. Signora il mio sguardo non è d'Aquila, che possa affissarsi nel Sole.

Ern. E se in me fossero le qualità del Sole, douerei riscaldare.

Fer. Come se riscalda? Infiamma, & abbruccia.

Ern. E chi è l'incenerito?

Fer. Vn cuore.

Ern. Di chi?

Fer. Non ardisco dirlo.

Ern. Chi non ardisce, non ama; Dite pure.

Fer. Quel d'vn suo seruo.

Ern. E chi è questo?

Fer. Il più confuso huomo del Mondo:

Ern. Mostri la piaga, se brama il rimedio.

Fer. Teme del Medico, che può sanarla.

Ern. Che? forse teme non trouarlo pietoso?

Fer. Eh Signora, pietoso Medico fa la piaga peggiore.

Ern. Nel mal d'Amor non è così.

Fer. Parlerò dunque?

Ern. E mai non sento.

Fer. Amo.

Ern. Chi?

Fer. V. Eccellenza è mia Padrona, e però non ardisco parlar con lei alla libera.

Ern. Ben sapete il debito di seruo, seruire, e tacere.

Fer. Sia maledetto amor rispettoso.

Ern. Sia maledetto honore amoroso.

Fer.

Fer. Che disse Vostra Eccellenza?

Ern. Che diceste voi?

Fer. Maledissi in amore il rispetto.

Ern. Et io in vno amante il rispetto d'honore, ma ditemi Ferramondo, doue è quella lettera da me scritta per quell'Amica, che poco fa vi diedi?

Fer. La conseruo frà le cose più care.

Caua di sacola vna scatola con vn specchio.

Ern. Mostratemela, che cosa è quella?

Fer. Vno specchio Signora.

Ern. E perche portate lo specchio appresso di voi.

Fer. Per vedere più spesso i miei difetti.

Ern. Mostrate, ch'ancor io consideri i miei.

Fer. Vedrà nel Cielo christallino il Sole.

Ern. Guardateui del suo riflesso.

Fer. Non son più a tempo, che già son abbruciato.

Ern. Di chi è quest'immagine?

Fer. Fù dipinta per mio ritratto.

Ern. Et in vero è molto simigliante, volentieri mi piglierei quest'effigie.

Fer. Se Vostra Ecc. è Padrona dell'Originale.

Ern. L'esser dipinto dietro ad vn vetro, che è fragile, mi fa dubitare della sua costanza, vorrei, che l'originale apprendesse la durezza di questo Diamante.

Gli porge vn Diamante.

Fer. Piacesse al Cielo, che chi me lo porge, restasse priuo di durezza. Lo riceuo ò Sign., & in questo cerchio simbolo dell'Eternità

ir

riconosco le mie eterne obligationi, e taccio perche sò di certo, esser più picciola cosa comprendere in poco spatio l'vniuersità del tutto, che renderle bastevoli gratie; terrò in vn riuerente silentio, come io deposito la grandezza del fauore riceuuto, per autenticarla con espressioni più viue, cioè, co'l sangue, e con la vita.

Ern. O che vaga imagine!

Fer. Fù artificio del Pittore.

Ern. Il Pittore imitò il vero.

Fer. Il vero, e pieno d'imperfettioni.

Ern. Guardate da voi, se vi trouate difetti.

*Qui li dà il ritratto di se medema in vn
altro Specchio.*

Fer. Qui Signor rauuiuo vn volto diuino.

Ern. E che sì, che diuerrete come Narciso, che v'innamorerete della vostra imagine.

Fer. Piacesse al Cielo, che la persona, di cui è l' imagine, ch'io tengo, fosse mia.

Ern. Non è questo il ritratto?

Fer. E osì vicino il ritratto di chi adoro.

Ern. Da ogni parte vi scorgo la vostra effigie.

Fer. Et io quella di V.E.

Ern. O là seruite, e tacete.

Fer. Sia maledetto chi l'intende.

S C E N A XII.

Ghiribizzo, Ferramondo, & Ernelinda.

Ghir. **V**Na queua. La Prencipeffa, & il Segretario insieme, v'è imbroglio al seguuro, & anco non credo di fare giuditio se.

seminario. Eh il Corriero hà lasciate lettere per V.E.

Ern. Questi sono i dispacci di Norforc. E il carattere del Governatore, prendetelo Ferramondo, a suo tempo farete le risposte, ma come trà queste vna lettera per la Regina? Forse quì innauedutamente tralasciata. Anco a questa farete hauere fido ricapito.

Fer. Parto per essequire quanto Vostra Eccell. m'impone.

Ern. Che? partite eh Ferramondo?

Fer. Per obbedire.

Ern. Sì, sì, andate. A Dio. Parte, e porta seco l'anima.

Ghir. Amor, amor, tu sei la mia ruuina.

Ern. Che dici bestia?

Ghir. Parla V.E. con me?

Ern. Teco parlo.

Ghir. Me n'ero accorto a quel bestia.

Ern. Lascia dunque tali canzoni.

Ghir. Eccone vn'altra. Chi ci è, ci stia, e chi non c'è, non c'entri.

Ern. Sentite insolente animale.

Ghir. Che differenza fa Vostra Eccellenza da animale, e bestia.

Ern. Quello, ch'è trà te, e Ghiribizzo.

Ghir. O la ringratio, troppo honore, anzi lei.

Ern. Doh, forfante.

Ghir. Salua, salua.

Ern. Me la pagherai di certo.



S A L A R E G I A .

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **V**N cuore amante non può soffrire gli indugij. Son reso impatiente, son agitato da voraci incendij di fiamme amorose, in guisa tale, che se non hauerò presto soccorso, farà irreparabile la mia morte.

Con. La prudenza di V.M. credo hauerà fatto sopra questo particolare quella riflessione, che merita la grauità del negotio.

Rè. Quanto più vi hò pensato, più è rimasta autenticata la mia opinione. Voglio Ernelinda per mia Consorte, Principessa di tante qualità adorna, che se ben non è vguale alla mia conditione, m'è superiore nel merito.

Con. I Principi nelle loro resolutioni, e massime nell'importanti hanno per compagnia vna diuina intelligenza motrice delle loro operationi, però non ardisco replicare.

Rè. Dite pur, se haucte senso in contrario.

Con. Nò mio Sire!

Rè. Conosco, che vi ritiene il rispetto. Ducca la stima, che io fò della vostra persona, vi può far parlar con ogni sicurezza.

Con. Io per me, non ci scorgo altro ostacolo, se non il poco gusto, che mostra hauerne la Regina.

Rè. E se sarà discreta come penso, douerà anche contentarsi.

Con. Dimostra esser impossibile, che V.M. la possa prendere.

Rè.

Rè. Il voler de' Grandi, e legge. E chi hà la Regia potestà, non conosce cosa alcuna impossibile.

Con. Non oso replicare, perche non sò, per quali cagioni si sia mossa la Regina a non adherire a queste nozze.

Rè. Et anco a me son ignote. Hor se ella non vuol parlare, io voglio operare. Ma ecco la Regina.

S C E N A X I V .

Filandro, Regina, Rè, Conte Odoardo.

Fil. **O**Perarò, che la Principessa inuui il Segretario a V.M. perche da lui potrà intendere, qual conditione egli fortì.

Reg. Lo starò ansiosa attendendo, & intanto nell'agitato mio petto fabrico ruine, preparo vendette.

Fil. Nò per sòministrar consigli alla sua molta prudenza, ma per sodisfare alle parti di seruo fedele, la supplico a nò si lasciar trasportar dall'ira. Ma verso di lei sen viene il Rè.

Reg. Oh Dio, che farà?

Rè. Son reso così impatiente dalle dimore, che io non posso più differire di porre in esecutione i miei desiderij. Promisi à Vostra Maestà di non far cosa veruna, senza farla consapevole. Hora perciò glie l'auuiso pregandola del suo consenso, nell'aderire alle mie Nozze con Ernelinda.

Reg. Veramente vi sò dire, che piglierete vna casta Lucretia, che solleuarete al Trono Rea-

Rea-

Reale, persona degna di Scettro, farete Regina vna Donna, che non sdegnarà d'innamorarsi de' propri serui.

Rè. Che dite?

Reg. Verità infallibile.

Rè. Dunque è Amante la Principessa?

Reg. E riamata ancora.

Rè. Chi tanto ardì?

Reg. Vn Seruo.

Rè. Vn Seruo?

Reg. Vn Seruo vi dissi.

Rè. E chi è questo?

Reg. Voi medesimo gli lo procacciaſti. Il nuouo Segretario.

Rè. E come di ciò veniſti in cognitione?

Reg. Filandro ſeruitor d'autentica fedeltà me ne fè conſapeuole.

Fil. Mi parue offitio di buon ſeruo il farlo.

Con. Fù ottima la voſtra reſolutione.

Rè. E forza penſar al rimedio.

Fil. E facile ad vn Rè alienarlo da queſti Stati.

Rè. Che ne dite Duca?

Con. Approuo il detto. Non può darſi da vn Rè benigno, com'è V.M. più dolce gaſtigo; nè può vn'Amante con allontanarſi dalla coſa amata, prouare il più ſeuero.

Rè. Che ſi faccia. Duca Odoardo, ſcriuete vn biglietto alla Principessa, che ſubito licentij il Segretario, e le aſſegni preſſo termine d'vl. cire da queſto Regno.

Con. Eſſeguito con la debita pontualità.

Rè. Credo veramente, che parrà ſtrano alla Principessa d'alienare da ſe vna coſa amata, douerò raddolcirle queſt'amarezza, con in-

ti.

timarle per queſta ſera le mie Nozze.

Reg. E volete riſoluerui a prender Donna, che con pregiuditio dell'eſſer ſuo, s'è abbassata negl'amori d'vn proprio ſeruo?

Rè. E così tenero l'amore, che potrà facilmente ſuellerlo, per radicarlo in ſuo Marito.

Reg. Non fate vi prego.

Rè. Non voglio più indugi. Ma non è queſto ò Filandro, il nuouo Segretario, e Amante della Principessa.

Fil. Sì mio Sire; Et è riuolto appunto a queſta parte.

Rè. Sentiamo per qual cauſa ſi ſia quà trasferito.

S C E N A X V.

Ferramondo, & i Medesimi.

Fer. **A** Doro con il cuore quelle Maestà, che ſono per me Numi terreni.

Rè. Veniſti a tempo.

Reg. Haueuo caro di vederui.

Fil. Mi tolſe la briga di condurlo, già, che venne volontario.

Fer. La Principessa mia Signora, trà i diſpacci di Norforc, hebbe vna lettera per V.M. & a me commiſe, che glie la facessi hauer per ſua parte.

Con. E rimasta V.M. obbedita; ecco il biglietto.

Rè. Conſegnateſelo al Segretario. In mio nome ricapitateſelo alla Principessa, e ditele, che quanto prima eſſeguiſca il contenuto, tanto più incontrerà i noſtri guſti; ma chi vi die-

de

de questo Diamante? Questo conferma i miei giusti sospetti.

Fer. Me lo consegnò la Principessa, acciò à lei lo custodissi.

Rè. Intendo, intendo, ricapitate il Biglietto, & à bocca poi dite ad Ernelinda, ch'è mia sposa, e voi, ò Duca, fate scriuere per tutto il Regno l'auviso delle mie Nozze.

Reg. Deh soprasedete ancor vn poco, non s'effettui negotio di tanta importanza con tanta fretta.

Rè. Sin hora il differire è stato effetto di prudenza, se più ritardeuole fosse l'effecutione de' miei pensieri, sarebbe effetto di dapocaggine. Portate pur voi, ò Segretario, la nouella alla Principessa, che con l'esser diuenuta mia Consorte, e diuenuta Regina.

Parte il Rè, e resta in Scena Ferramondo, e la Regina.

Fer. Io parto.

Reg. Fermatevi.

Fer. Il Rè comanda.

Reg. La Regina v'arresta.

Fer. S'hà da effeguire la Regia volontà, racchinfa in questo biglietto.

Reg. Vi parrà forse, che troppo presto si effeguisca. Ditemi il vostro nome?

Fer. Ferramondo mi chiamo.

Reg. Figlio di chi?

Fer. Scoprirò il tutto a Vostra Maestà; son Figlio del Marchese Filiberto, Governatore di Licestre.

Reg. E perche quà vi trasferiste?

Fer.

Fer. Adesso posso liberamente scoprirmi, già, ch'è maritata Ernelinda. Quà me ne venni volando sù l'ali d'Amore, tiratoui dalle bellezze della Principessa.

Reg. Ohimè, & anco questo ascolto d'auantaggio. Faceste errore a partirui di Licestre senza permissione del Marchese.

Fer. Chi hà palesato questo à Vostra Maestà.

Reg. La lettera, che voi mi deste scritta dal medesimo Marchese.

Fer. Per tale non la conobbi, nè al sopra scritto, nè al sigillo.

Reg. L'vno, e l'altro fù accortamente fatto, ma riconoscete lo scritto.

Gli mostra la lettera.

Fer. Pur troppo lo riconosco, & il carattere è del Marchese Filiberto.

Reg. Oh Dio pur vi riuedo Ferramondo.

Fer. E quando mai più mi riuide V. Maestà?

Reg. Da picciolo Bambino; E quà veniste tirato dalle bellezze d'Ernelinda?

Fer. Le confesso il vero.

Reg. E l'amate?

Fer. L'adoro.

Reg. Oh Dio ancor questo d'auantaggio? Sì, sì, corra pur questa vita a sempiterno occaso, si palesi l'errore, facciasene volontariamente la pena douuta. A Dio Ferramondo, mio Ferramondo a Dio.

Fer. Mio danno, se queste Donne non mi fanno perdere il ceruello, mi trouo del continuo hor trà amori, hor trà furori, onde temo di viuere vn'Amante furioso, vn furioso Amante, ma componeteui ò miei sensi.

Ecco

Ecco la Bellissima Principessa, quel vaghissimo Sole, ch'è per me tramontato nel vasto Oceano d'vna Reggia.

S C E N A X V I.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.

Ernelinda, Ferramondo, e Ghiribizzo.

Ern. Ricapitaste la lettera Ferramondo?

Fer. **R** La ricapitai in propria mano della Regina.

Ern. Scrivete vna a me, che voglio dettarui Ghiribizzo?

Ghir. Signora.

Ern. Porta il calamaro.

Ghi. Da me vuole il calamaro, e dal Segretario piglierebbe volentieri la pena; Vado.

Fer. Mi disse il Rè, ch'io significassi a V. E. . .

Ern. Tacete, adesso non mi curo sapere altre imbasciate.

Ghi. Ecco il Culamaro.

Ern. Scrivete.

Fer. Non ci è, doue.

Ern. Aspettate; Sederò su questa Sedia, e voi scriuerete sopra del mio ginocchio.

Fer. Come le piace.

Ern. Mio bene.

Fer. Non è già lettera di negotij, non è vero?

Ern. Anzi sì; scrivete pur; Mio bene.

Fer. Già scrissi.

Incomincia la lettera.

Ern. Amore è Nume troppo potente; Mi par, che

che siate a disagio, appoggiateui pure.

Fer. Stò benissimo Sign. *Segue la lettera.*

Ern. Per quanto indarno crede, chiunque si sia il fare resistenza al suo potere infinito. Tacqui il più, che potei, & alle volte parlai, ma copertamente; hora suellati, & aperti paleso i miei affetti. V'amo, v'idolatro, ò mio Cuore, quest'anima è vostra, non hò più cosa, che sia mia, se non la volontà d'esser Vostra. Pensate à i modi per render felici i nostri Amori, & amatemi. *A Dio. Vostra suiscerata Amante.* Mostrate, ch'io sottoscriua.

Fer. Non potrà Vostra Ecc.

Ern. State, come stauo io.

Fer. Non conuiene.

Ern. O là.

Fer. Taccio.

Ern. *Vostra suiscerata Amante Ernelinda.* Prendete, piegatela.

Fer. Ecco fatto, à chi v'è il soprascritto?

Ern. Il soprascritto vada a voi, e ponderate bene il contenuto della lettera; e particolarmente doue dice, che pensiate a i modi per render felici i nostri amori.

Fer. Signora io, che sono in vn'ampio pelago di dubbij asorto, trà vasti gorghi di confusione, non saprei à che modi pensare, se forse questo biglietto scritte d'ordine Regio, non ce ne somministra qualcheduno.

Ern. Vn biglietto a me d'ordine Regio? Che nouità saranno queste?

Fer. Non possono esser se non buone le nuoue scritte, che io le porto, se son ottime quelle, che io le porto in voce; Vostra Eccellenza è

diuenuta Regina, il Rè l'hà eletta per sua consorte, vorrei potermi rallegrare con Vostra Eccellenza con i più viui sentimenti dell'anima, non posso.

Le porge la lettera, & ella la legge.

Ern. Ohimè!

Fer. O Dio!

Ern. Mio Ferramondo.

Fer. Mia Signora.

Ern. Leggete il Biglietto, che mi portate.

Biglietto.

Fer. Signora Prencipessa, comanda Sua Maestà che Vostra Eccellenza licenzij subito da se il nuouo Segretario, e ch'ella gli assigni prefisso termine di uscire da questi Stati, & eseguisca la Regia commessione, e supplico ancora lei ad adherire con prontezza à i gusti del Rè, & humilmente la reuerisco.

Duca Odoardo.

Lesli.

Ern. Che leggesti?

Fer. La sentenza della mia morte.

Ern. Ma donde hebbero origine queste resolutioni?

Fer. Non saprei dire.

Ern. A voi, che disse il Rè?

Fer. Che io le portassi il biglietto.

Ern. Nè altro?

Fer. Sì pure, mi domandò, chi m'hauera dato questo Anello.

Ern. Che? Ve lo lasciate vedere.

Fer. Incautamente.

Ern. Deh stolto, e put forza, che contro di te

in-

incrudelita, tò, tò, questi sono regali a te conuenienti. *Gli dà de' Schiaffi.*

Fer. Ohimè Signora, perche così mi batte?

Ern. Meriti peggio insensato. Non vedi, che ti esce il sangue? Prendi il fazzoletto.

Fer. E perche Signora questi rigori?

Ern. Che cosa è quella?

Fer. La lettera, che mi diede.

Ern. Che la conserui?

Fer. Come se la conseruo? Vorrei poterla mettere nel proprio cuore.

Ern. E quelli, che sono?

Fer. Quei guanti Signora.

Ern. Che? ne tien conto.

Fer. Quanto di me stesso.

Ern. Prendi il fazzoletto:

Fer. Non lo ritrouo.

Ern. Che foglio è quello?

Fer. Il biglietto dettato da lei, da me scritto, a me indirizzato. Benedetto biglietto.

Ern. E questo, e il biglietto scritto d'ordine del Rè, inuiato a me, portato da te, maledetto biglietto. Vh balordo, dell'altre ne meriti.

Fer. Ohimè Signora, mi vuole morto affatto?

Ern. Io ti vorrei viuo, ma tu vuoi, ch'io muoia.

Vh, vh, vh!

Fer. Se questo non è amore, ò Ferramondo, che cosa può essere? Estremi riguardi non sono, che pazzie amoroze, non batte sì, se non il nemico, ò l'amato. Nemico della Prencipessa non fui, nè sono; dunque fui poco accorto a non bacciar quella mano, che mi percosse, non per offendermi, ma solo per toccarmi, e se per offesa mi toccò,

offendami pur spesso, che io le perdono.

S C E N A XVII.

Gabinetto, e Ferramondo.

CAH, oh, pur vi riuedo, che cosa è stata, che hauete il fazzoletto insanguinato?

Fer. Così v'è Gabinetto, l'amore, che comincia con l'inchiostro, finisce col sangue.

Gab. Che? vengono dalla Principessa le percosse?

Fer. Sì.

Gab. O è pazzia insopportabile.

Fer. Ti posso ben dire, che l'ha fatto quasi diuenir pazzo me.

Gab. Che la Cecca, e l'Antonia habbian meco le querele per gelosia, e mi sgraffino il viso, e mi diano de' calci, v'è bene, e può passare. Son Donne, che calzano ogni scarpa, & ogni cosa le torna, ma che vna Signora sì grande, com'è la Principessa, perda il rispetto a se stessa, e attione bassa, e vile.

Fer. Non sò Gabinetto quel, ch'ella perda, sò ben, che alle sue mani h'ò quasi perduto il giudicio.

S C E N A XVIII.

Ernelinda, Ferramondo, e Gabinetto.

Ern. Ferramondo?

Fer. Signora.

Gab. Per mia fè questa Signora, e vna fantasma, apparisce inuisibile.

Ern.

Ern. Vengo per sapere come state.

Fer. Io stò bene.

Ern. Certo?

Fer. Non ostante, che io sia maltrattato.

Ern. Eh come sapete poco.

Fer. Sò poco, e la sento, e non l'intendo. Sento le guanciate, e non intendo le parole. Se l'amo, mi fugge; se mi scordo di lei, mi scriue; vuol ch'io l'intenda senza parlare, e quando mostro intenderla, mi riprende come sfacciato, e presuntoso. Signora manco male, che si porrà fine a tanti estremi, già, ch'io deuo partire.

Ern. A me tocca assegnarui il termine, ma per due guanciate tanto vi dolete? Vi fece uscire il sangue eh?

Fer. Come nò!

Ern. Doue è il fazzoletto? mostratemelo?

Fer. E perche?

Ern. Perche voglio questo sangue. Parlate al Mastro di Casa, al quale poco fà diedi ordine, che vi conti due mila scudi.

Fer. Per far che Signora?

Ern. A comprar tela per fazzoletti. A Dio.

Fer. Si viddero mai strauaganze maggiori?

Gab. Non vi dissi, che questa femina era vna Fantasma, e tutte queste stranezze sono per incantesimi; à questo prezzo torrei anch'io quattro guancioni. Ben pagò il sangue, che gli desti, hor mi auveggo, che l'esser trà voi, e come trà la serua, e'l seruitore del Dottore.

Fer. Son più intrigato, che mai, son smarrito, son confuso, son perduto.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Rè, e Conte Odoardo.

Rè. **O**rdinate, che si preparino feste per sollennizzare le mie Nozze, fate, che la fama con cento, e mille lingue rimbombi per l'Vniuerso il mio maritaggio; spedite perciò Corrieri, e spessi à i Regi nostri confederati, dando loro parte delle nostre resolutioni.

Con. Saranno i comandi di V.M. da' suoi serui, ardirò dire, prima obbediti, che penetrati, scriueransi le lettere, si spediranno i Corrieri, si prepareranno le feste, ma...

Rè. Ma, che volesti inferire?

Con. Già V.M. è resoluta, non occorre, che io parli d'auantaggio.

Rè. Parlate, vi sia dato libero l'adito d'esplicare intorno à ciò i vostri pensieri.

Con. Sire il vedere la Regina in preda alla disperatione per queste Nozze, mi dà grandissimo cordoglio, stimo questo ostacolo cagionato dal Fato, che a tutto suo potere, s'opponne a queste Nozze.

Rè. Non più, così voglio. Non farei Rè, se non ha.

haueffi libero il potere. Hor hora voglio incaminarmi da Ernelinda. *Inciampa.* Che farà! Fui quasi per cadere.

Con. Sire anche questo, e vn'infuosto augurio; il Cielo contrasta a queste subite volontarie deliberationi; nel principio del moto, per incaminarui da Ernelinda, foste per cadere. Voglia la sorte, che nell'arriuare a lei, non cada affatto. Sire apra gl'occhi della mente a riguardar con maggior maturità quest'affare.

Rè. Conosco, ò Duca, destati da vn'animo tutto affetto i vostri prudenti consigli, ma dall'altro canto, non sò discernere per qual causa habbia a dispiacere al Cielo, ch'io sposi Ernelinda, che posso credere, che dal Cielo habbia sortito l'origine.

Con. Si compiaccia almeno V. M. di trasferirsi dalla Regina per vedere di cauarne il consenso, ò almeno di ritrarne, se fù possibile, la cagione, che la ritiene in dargliela.

Rè. Prudentissimo auviso. Anderò, e perche sò, che la Regina vedendomi da douero risoluto, non farà cōtrasto alle mie voglie. Cominciate frà tanto ad effettuare quãto v'imposi, ch'io vado per esseguire il vostro consiglio.

Con. Et io per esseguire le sue commissioni.

SCENA SECONDA.

Si muta la Scena in Anticamera d'Ernelinda.
Ernelinda, e Ferramondo.

Ern. **C**He? Volete partire?

Fer. **C**omanda il Rè, m'è forza obbedire;

dire; ma sà il Cielo, come io parto.

Ern. Sì partite.

Fer. A Dio mia Signora. Riuolgo le piante per viuer sempre in pianto, anzi dispero di viuer lontano dalla vita. A Dio mia Signora?

Ern. Che? Partite?

Fer. Parto.

Ern. Partite sì; Ferramondo non mi tormentate, ricordateui, che son Donna.

Fer. Che? piange Vostra Eccellenza?

Ern. Eh nò, nò; M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime. A Dio Ferramondo.

Fer. Me ne vado; Resti Vostra Eccell. felice.

Ern. Che? Piangete eh Ferramondo?

Fer. Eh nò, nò Signora. M'è venuto vn non sò che, che per forza mi tirò sù gl'occhi le lagrime.

Ern. Finalmente ve ne andate?

Fer. Sì Signora.

Ern. Aspettate, non andate ascoltate.

Fer. Che mi comanda Vostra Eccellenza?

Ern. Niente, niente, andate.

Fer. Ecco, che io vado.

Ern. Ah trauagli dell'anima mia, non v'è tormento, che habbia maggior vigor d'incrudelire contro d'vn'anima, quanto il vedere allontanarsi da se l'oggetto amato. Ancora non siete partito?

Fer. Già m'incamino, ma non anderò troppo lontano, poiche non penso di poter sostener questa salma senza il Cuore; da voi è forza, che mi disgiunga.

Ern. E che? Non hauete Cuore?

Fer.

Fer. Non Signora.

Ern. E doue l'hauete?

Fer. Me lo rapì bellezza Diuina.

Ern. Et io credete, che habbia cuore?

Fer. Penso di sì.

Ern. Nò.

Fer. E chi gl'è l'hà tolto?

Ern. Me l'hà inuolato bellezza Celeste.

Fer. V.E. se lo faccia restituire.

Ern. Rendetemelo.

Fer. Parla con me? Che vuole, che io le renda forse quel biglietto, che mi diede?

Ern. Eh nò, nò; ma già, che sapete il ladro del vostro cuore, fateuelo restituire.

Fer. Rendetemelo.

Ern. Volète, ch'io renda voi stesso, a voi medesimo?

Fer. Sì Signora.

Ern. In che forma? Che non siete vostro?

Fer. Non son mio di figuro.

Ern. E di chi siete?

Fer. Di V.E.

Ern. Se siete mio, non partite ancora.

Fer. Signora, bisogna almeno, che io vada ad apprestarmi per la partenza.

Ern. Andate, ma ritornate, perche ancor io voglio darui alcune cose in questa vostra partenza.

Fer. E che mi vuol dare?

Ern. Forse me stessa.

Fer. O me felice, che sento?

Ern. O là partite.

SCENA TERZA.

Ernelinda sola.

Ern. **P**Arte. Se hora, ch'egli è così poco lontano, e ch'hò speranza del suo presto ritorno, m'affligge la sua partenza; come potrei viuere, s'egli ne andasse così lūge, che mai più quest'occhi haueſſero ventura di rimirare il suo bello. Oh Dio sento agitarmi, sento trafiggermi! Partasi più toſto da me l'anima, che da me ſi parta il mio bene; e voi occhi miei, già, che non potete felicitarui cō rimirare il vostro Sole, miratelo almeno dipinto, già, che pur troppo, e vero, che nō può mirarſi il Sole, ſe non dipinto. Oh Dio, come ſono Eloquenti queſti muti colori, che cangiano in me veri colori; ſon dipinte queſte labbra, ma ben ſi ſcorgo di corallo; non ſi muouono queſte luci, ma ſēbrano due Stelle fiſſe nel Cielo di queſto bellissimo volto. Oh Dio, e pur'è vero, che l'ombre mi facciano ſcorgere il Sole? E da quanto in quà ſon l'ombre baſtanti a darne ſplendore? Sia pur benedetta la mano di quell'Artefice induſtre che formò così bel ritratto; ma ſia pur per mille volte benedetto il Cielo, che mandò in terra così bell'Originale; ma già, che l'honore inceppandomi la bocca, mi hà legato nella lingua le parole; parlerò a voi amato ritratto, e dirò, che v'amo, e ſe queſta voce è troppo auuilita dall'vſo dirò, che adoro Ferramondo, idolatro Ferramondo.

SCE.

SCENA QUARTA.

Rè, & Ernelinda.

Rè. **A**Doro Ferramondo, idolatro Ferramondo. Chi può eſſer queſti? Se forſe non è il Segretario?

Ern. Oh effigie dell'anima mia, non sò, ſe voi ſiate più ſimigliante all'Idolo mio, ò pur quella, che m'imprefſe nel ſeno Amore.

Rè. Vagheggia vn ritratto, e così viuacemente con lui ragiona, come ſe foſſe animato, ma forſe non ſarebbe ſtupore, ſe tocco da' raggi del Sole parlaſſe. Se il ſeppe fare vna ſtatua.

Ern. E partirai! O crudo comando!

Rè. Parla del Segretario ſiguro. Hauerà penetrati gl'ordini contenuti nel biglietto.

Ern. Ah crudeliſſimo Rè, che mi toglie...

Rè. Voglio ſcoprimi. Ben trouata Prencipeſſa, qual nube importuna di meſtitia oſcura il terreno Cielo del vostro volto?

Ern. Mio Sire, ogni nube ſi dilegua auanti al Sole. Ella, e mio Rè, ne in ſua preſenza può opprimermi il dolore.

Rè. E pur poco dianzi mi chiamafſe crudele.

Ern. Come? Et in che forma?

Rè. Sentii, che agitata da dolore, prorompeſte in queſta eſſageratione. Crudeliſſimo Rè.

Ern. Dirò a Voſt. Maeſtà ripenſauo ad vn' accidente da me letto poco dianzi, e fù, che vna Dama amaua vn Cavaliero, il Rè come Amante della Dama nol permife, ma diede ordine alla medefima, che da ſe lo ſcacciaſſe.

D s cialle.

ciasse. Io pensauo a quell'ordine così rigo-
roso, e per questo proruppi in quelle parole.
Crudelissimo Rè.

Rè. Dunque per me non furono dette?

Ern. Non mio Sire. Non sà se non fare Enco-
mij di lode à V.M. l'obligata mia lingua.

Rè. Tralasciate coteste parole, & adoperate al-
tre più familiari, perche siete mia sposa.

SCENA QUINTA.

Ferramondo, Rè, & Ernelinda.

Fer. **T**Orno a pigliar l'ultimo à Dio dalla
mia bella Principessa. Ma ohimè, e
accompagnata dal Rè.

Re. Che dite Ernelinda? Non gradite le mie
Nozze? Voi non parlate?

Ern. Mio Sire, la grandezza della gratia mi fe-
ce rimaner confusa, & ammutij nell'eccesso
de' suoi fauori.

Fer. Serba il Rè, e scarta il Fante; Patienza.

Rè. Ma ditemi mia bella Principessa, che cosa
è quella, che hauete nelle mani?

Ern. Quest'è il ritratto del mio bene.

Rè. Mostratemelo.

Fer. Ohimè son perduto. Come incauta la Prē-
cipessa, li mostra il mio ritratto; voglio ac-
costarmi per vedere, se è trascorsa tant'oltre.

Rè. Quest'è vno specchio; come dite, ch'è il ri-
tratto del vostro bene?

Ern. Potrà V.M. rimirar la sua effigie, e vedere
qual vaghezza io riuerisca.

Re. Oh come il Cielo hà portato, che si scopro-

no le vostre frodi, voi per ricoprirle mi deste
vn specchio, ch'è il simbolo della verità, &
egli non mi hà detto bugia, perche mi hà
palesato il vostro Amante. Ferramondo sei
quì.

Fer. Sire son quì per prender licenza dalla Prē-
cipessa. Signora io parto. Comanda niente
l'Eccellenza Vostra?

Ern. Andate, andate, niente, niente.

Rè. Fermate, fermate.

Ern. Partite, non mi curo di vuoi, non vuol sua
Maestà che più mi seruiate; partite, più non
posso vederui. A Dio.

Fer. Partirò.

Rè. Nò.

Fer. Resterò?

Ern. Dunque non obbedite al biglietto Regio-
co'l partire?

Rè. Resterà per obbedire alla mia voce.

Fer. O che io parta, ò che io resta, morto
sono.

Rè. Principessa non dissimulate, i vostri affetti
mi son noti; guardate lo specchio, dall'vna,
e dall'altra parte gli palesa, conosco, che
questi colori compongono l'imaginedi Fer-
ramondo, e poi è troppo saldo testimonio
de i vostri amori, il Diamante, che gli haue-
te donato.

Ern. Sire glielo diedi in consegna, acciò me lo
custodisse.

Rè. Nò, nò, siete Donna; Ferramondo, e vago, vi
compatisco, ma hora, che siete mia, in me
douete collocare tutti gli affetti.

Ern. Tanto prometto alla Maestà Vostra.

Fer. Quando Vostra Maestà comanda, partirò ogni volta.

Rè. Nò. L'allegrezze delle mie Nozze, fa ottenervi il perdono, se troppo ardiste di formar in alto, collocando i vostri affetti nella Principessa.

Fer. Sire giuro a Vostra Maestà per quell'honore, che deue professare vn Cavaliero, ch'è la più sensitiua cosa, ch'habbia l'anima mia, che mai più non osarò di riuolger gl'occhi verso la Principessa, anzi potrò dire della nuoua Regina; mi prenderò esilio da questi Stati, anderò in luoghi remoti anche al Sole istesso, che penetra le più profonde cauerne. Se Vostra Maestà mi lascia la vita, farà vn dono della sua magnificenza; onde ad ogni respiro hauerò occasione di ricordarmi di Vostra Maestà, che per molto, ch'io ardisti, seppe compatirmi.

Rè. Terminate i vostri detti, non dite d'auantaggio, vi compatisco al viuo, perche sò per esperienza quanto possa la bellezza d'Ernelinda in vn cuore, che s'ella non fosse mia, non sarebbe d'altri, che vostra.

Fer. Prosperi il Cielo V. Maestà, che così bene sa imitar gli attributi del Cielo, nell'esser à tutti benigno, e fauoreuole.

Rè. Regina Ernelinda, vorrei, che voi rinchiudeste nel seno la gioia, che proua il mio Cuore.

Ern. Mio Sire, ella m'ingrandisce a rendermi degna d'esser sua Consorte, ch'io possa credere di prouare i medesimi affetti, che proua il suo cuore, già, che di Marito, e Moglie

deuono esser indistinti i cuori, & vniformi i voleri.

Rè. Siete altrettanto saggia, quanto bella; ritiratevi amata Consorte, e voi Ferramondo seguitemi; mi vi dichiaro parziale, e di hauer con voi genio particolare.

Fer. Quanto, e in me, tutto è consagrato all'infinito merito di V.M.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Sala Regia.

Gabinetto solo.

Gab. **O**H, oh, bisogna che il Padrone vada da vn Calculatore, che gli faccia il conto del salario, ch'hà d'hauere di sett'hore in circa, ch'è stato Segret. della Principessa; eh si vedeua, ch'ella nò poteua durare. Il poveretto si credeua di fare a Dama, & hà fatto à scacchi, & il Rè gli hà preso la Dama, e gli hà dato scacco matto. Horsù manco male tornerò pur a riuedere le camerate antiche; & hauerò da raccontare qualche cosa, anzi io hauerei caro per la strada, rompermi vn braccio, ò vna gamba, per poter dire, io la scampai, & hora la racconto. L'hauer sentito dire vna volta, che bisogna hauer passato gli Alpi, chi vuol sapere qualche cosa; mi fece risoluere d'abbandonare il Patrio Nido. Hora bisogna tornarmi: io hauendo lasciato di far il Ciauatino, e bisogna, ch'io lo faccia ad ogni modo, perche mi tocca a batter il taccone.

ne. Ma ecco quella bestia di Ghiribizzo; il suo cervello strauagante m'andaua assaissimo per l'humore. Voglio con lui fare le dipartenze.

S C E N A XII.

Ghiribizzo, e Gabinetto.

Ghir. **O**H tutta la casa è sottosopra, per l'allegrezza delle Nozze; solamente la Prencipessa non è chiara. Ride ella, ma si conosce, che dentro è chi la pesta. Oh ce ne è tante, che dicono di sì, e poi vorrebbero, che fosse di nò.

Gab. A Dio Ghiribizzo.

Ghir. A Dio, e buon'anno.

Gab. Oh gran cosa, che tu non parli, che tu non dica spropositi.

Ghir. Chi dice spropositi?

Gab. Tu.

Ghir. Deuo forse hauer detto, che tu eri vn'huomo da bene.

Gab. Se tu haueffi detto questo, haneresti detto la mera verità, e verità anche dirò io, se ti dico, che tu hai il cervello leggiero, perche nò vi è nel tuo Capo il peso del cervello.

Ghir. L'haueua ben pesante mio Padre, & a me lo lascio, ma però con patto, ch'io non potessi entrar in possesso dell'heredità, se non quando pigliauo moglie, perche all'hora la mia testa diuerria graue, e pesante.

Gab. Il Cielo ti conceda cotesta gratia, ma à me incresce, che non potrò vederti quei bei

trofei, che tu dici.

Ghir. Oh perche bestia? Io haueuo fatto pensiero, che tu fossi il primo a metterui in possesso dell'heredità.

Gab. Non potrò seruirti, perche deuo partire.

Ghir. Ohibò.

Gab. Bisogna, che io muti Cielo.

Ghir. Vuoi mutar il Cielo, ma perche? e che t'hà egli fatto?

Gab. A me non hà fatto niente, si è bene dimostrato contrario al mio Padrone, sicche bisogna, che noi ce n'andiamo in altra parte, & ecco, che già si comincia a far fagotto.

Ghir. O che ti venga la rabbia poueraccio; tu m'hai fatto venire le lagrime fino sù la punta de' piedi, e poi me ne sà male, perche deui partire in tempo di Nozze.

Gab. Chi è nato all'infelicità, non può prouare vn momento felice. Pazienza.

Ghir. Di gratia voltati in là, non mi guardare con cotesto viso addolorato, tu mi fai tutto intenerire. Di te me ne scoppia il cuore, ma, che il tuo Padrone se ne vada l'hò a caro, perche se ben egli era seruo, l'haurebbe presa fino con la Padrona, & haurebbe procurato di farla rimanere al di sotto.

Gab. Pianga adesso le sue pazzie, a me non importa, perche ogni stanza al valent'huomo, e Patria.

Ghir. Io veramente fratello se te l'hò a dir giusta, hò fatto vn pò, pò di spia.

Gab. Eh, non me ne marauiglio, perche hoggi giorno v'è più spie, che huomini da bene, e

chi non bada a i fatti d'altri, non è stimato buono a saper fare i suoi. Ma che hai tu hauuto, che dire del mio Padrone?

Ghir. Oh, oh, che faceua l'innamorato, e lo spassionato della Principessa, e quel che è peggio, e non è di dire, che si riserrassero in Camera, che sarebbe stato manco male, perche non sarebbero stati visti, ma in publico, & anco in mia presenza.

Gab. Poteui compatir bene quel pouero Giovane, e non metter questo scandolo, cagion, ch'egli si innoia di dolore; ma taci, ecco gente, ritiriamoci.

Ghi. Ritirati tu, che sei bandito, io posso andar co' viso scoperto, doue non son conosciuto.

S C E N A V I I I.

*Filandro, Conte Odoardo, Gabinetto,
Ghiribizzo.*

Con. **C**omandò il Rè, che si apprestassero gli arredi Reali, per l'incoronatione della nuoua Regina, perche anco egli ben presto si farebbe trasferito a ritrouar la Principessa.

Fil. Deue partecipare il suddito de' gusti del suo Signore, io nondimeno non posso al viuo rallegrarmi di queste nozze, poiche mi pare che il Fato a dirittura contrasti nel Rè, per le viue persuasioni, che gli habbia fatte la Regina, non s'è mai potuto leuar di fantasia questo mal nato Ghiribizzo.

Ghi.

Ghi. Costui hà conosciuto mio Padre, mia Madre, & è informato di tutto il parentado. Chè mal nato? Son nato bene, perche son nato nell'Osteria.

Fil. Bisognaua appena nato torli la vita.

Ghir. Vh brutti configli.

Fil. Ne lasciarlo tanto crescere, ch'egli deuenisse così fiero, & indomito.

Ghir. M'hà preso per Mulo di sicuro, che cosa fà l'esser in concetto di persona fiera, e bizzarra.

Con. Veramente il desiderio sfrenato d'vna passione amorosa, perche può portarne a precipitose resolutioni, deue esser subito estirpato, ne si deue lasciar prender possesso nel nostro cuore a nissuno traboccheuole affetto; ma dall'amorose bisogna velocemente fuggirne, secondo il detto di quel saggio Poeta.

Chi mette il piè sù l'amorosa pania

Cerchi ritrarlo, e non v'invieschi l'ali.

Fil. E con ragione, poiche non è douete lasciarsi prender dall'esca d'vn'amorosa pazzia; ond'hebbe a soggiungere il medemo Poeta.

Che non è altro Amor se non insania

Al giudicio de' Sauri uniuersali.

Con. Ma però voi fosse Amante.

Fil. Offeruai anche il consiglio di non m'inoltrare in maniera, che io non potessi ritrarne il piede.

Con. Faceste da prudente, perche, e proprio vna bestia colui, che si tien nascosto nel seno l'amoroso fuoco.

Ghir. Vna bestia colui, che si tien nascosto?

Parla

Parla di me, mi voglio lasciar vedere. Ben trouati miei Signori.

Con. Oh Ghiribizzo, giungi a tempo, vattene alle stanze della guardarobba, di al Maggior Domo, che appresti gli addobbi per l'incoronatione della nuoua Regina.

Ghir. Io vado Sig. Non sò se porterò tanta robba, che non fò il facchino. Anderò, e menerò quest'altro forfante, come Vostra Sig. si contenta.

Con. Fà quello t'aggrada, ma spacciati tosto.

Ghir. O in questo, ò in cotesto son quì hor, hora. Vientene sciagurato.

Gab. Intendo per discretione; andiamo doue ti piace. Intanto potrei trouare il Padrone.

Con. Con chi lasciate, ò Sign. Filandro, il Rè?

Fil. Era con quel Segretario della Prencipeffa, il quale voleua, che partisse dal suo Regno, e sapete, che voi ne formaste la Carta indirizzata ad Ernelinda; pareua, che il Rè menasse smanìa contro di lui, & in vn subito, e diuenuto piaceuole in maniera, che tutto l'odio, s'è cangiato in amore, e tutta l'ira conuertita in beneuolenza, e non è ancora vna giornata, che serue. Dio voglia, che non si lasci indietro i seruitori antichi di questa Corte.

Con. Il nostro Rè hà forse conosciuto il merito di questo Cavaliero, e per questo vuol dargli il condegno premio; non lassate, ò Signor Filandro, che v'entri l'inuidia nel cuore, e nella bocca la mormoratione.

Fil. Cotesta robba è da Cortigiani appassionati, e non da me, che sono indifferente ad ogni cosa; ma già, che torna Ghiribizzo, scorgo

com-

comparire le supellettili proposte per la Regia fontione.

Ghir. Andai, corsi, volai, chiesi, comandai, parlai, domandai, & è in ordine per V.S. il tutto.

Gab. O non mi da già l'animo di parlar in quella forma a me.

Ghir. Oh figuro, questo è stille Lecconico.

Gab. Laconico vuoi forse dir bestia.

Ghir. O tu sei il grand'adulatore.

Gab. Non alla fè, non ti dissi bestia per adulari, ma per dirti il vero.

Ghir. Oh pensa se vn'huomo fatto come te, sà dire il vero.

Con. O là, che contrasti son quelli? Tacete.

Ghir. O là, taci impertinente.

Gab. O quant'obligo hai à questi Signori!

Ghir. Lo sò, lo sò, perche se non vi fossero, farebbono pugni nel viso a dirittura.

Gab. E qualche piè nella pancia di sopra più.

Ghir. O là, taci arrogante.

Fil. Ecco il Rè; ben si conosce, che anche in mezzo dell'allegrezze, v'è vn non sò che, che lo perturba.

Con. Disponete quì il tutto per ordine, e ritirateui.

Ghir. Volentieri staremo alla lontana.



SCE.

Rè, Ferramondo, & i Medemi.

Rè. **N**on scorge l' hora di giungere impatiente il piede, doue stà del continuo amante il mio cuore; dico della bellissima Ernelinda, nella quale scorgo restar appagata ogni mia brama.

Fer. Non è stupore, ò Sire, imperoche quanto di vago produsse la Natura, e quãto di bello inuentò l'Arte, tutto, e rinchiuso in quell' oggetto diuino.

Rè. Oh miei fidi, hoggi esulterà questa Regia. Duca, Filandro miei carissimi, v' inuito alla gioia, vi chiamo all' allegrezza.

Con. Nel vedere V. M. lieta, e gioconda, non hò ancor io in me alcuna parte, che non sia animata dal giubilo.

Fil. Et io, ò mio Sire, scorgendo lei in vna calma di gioie, lascio correre il mio cuore a far dolce naufrago in vn pelago d' allegrezze.

Rè. Gradisco in estremo i vostri affetti, e molto ve ne ringratio, conoscièdogli prodotti dalla vostra amoreuolezza, altrettanto ossequiosa, quanto cordiale, e sincera. Dusa chiamate la Prencipeffa.

Con. Vado, ò mio Sire.

Rè. Ferramondo per segno, che a voi riuolsi le miei affettioni, fondandole sopra le vostre buone qualità, vi dichiaro mio Cameriero, voglio, che sempre in questa Corte conseguiate posti maggiori.

Fer.

Fer. Mio Sire per tersa, che sia l' eloquenza, resta nondimeno dagl' inaspettati accidenti, e smarrita, e confusa. Io non hò voce per render à V. M. gratie, perche restai sommerfo dalla corrente de i suoi fauori.

Rè. Filandro, e voi sete dichiarato Maggior-Domo della Regina. Le vostre attioni sempre virtuose vi portano a premij douuti.

Fil. Non renderò gratie a V. M. perche tutte le gratie, che hò in me, sono suoi doni; onde rendendole gratie, le renderei cose sue.

Conte, Ernelinda, & i Medemi.

Con. **V**enite, ò Regina, venite a godere quella sorte, alla quale v' inuita fauoreuole il Cielo, che a voi fù largo dispensatore di tanti meriti.

Ern. Il lodare vna Dama, e cortesia di Cauallero. Vi ringratio Signor Duca.

Rè. Bella Ernelinda, non restate marauigliata, s'io con le parole non vi esprimo i concetti del cuore, poiche tolsi l'anima alla lingua, per darla a gli occhi, che son tutti intenti à mirare, & ammirare le vostre bellezze.

Ern. La mia bellezza qualunque si sia, non hà maggior premio, se non l'esser cosa vostra, onde se voi per bella mi celebrate in voi medesimo con gentil riflesso ritorçete le lodi.

Rè. Non posso far di meno di non riuerire, e lodare l' originale di quella bellezza, di cui per

per man d'Amore, ne porto scolpita l'immagine nel petto.

Ern. Et io deuo inchinarmi a quel Cielo amoueuole, dalli cui benigni astri scendono in me fortunatissimi influssi.

Rè. Quella fronte, che fù creata maestosa dalla natura, quel capo, che hà per crine vna massa d'oro, era ben douere, che fosse circondato dall'oro d'vna Regia Corona.

Ern. Il peso d'vna Corona Reale, e di tal grauezza, che farà star sempre china la mia fronte per richinarla a Vostra Maestà in segno della douuta riuerenza.

Rè. La vostra bellissima mano, che per la candidezza sembra di purissimo Argento, era ben douere, che fosse destinata a sostenere vno Scettro d'Oro.

Ern. La mia mano, che voi confessate d'Argento aggrauata da vno Scettro d'Oro, m'insegna, che le mie operationi deuno esser tutte d'Argento, e d'Oro, cioè a dire, schiette, e pure.

Rè. Ma per testimonianza hormai della mia purissima fede, ecco vi porgo questo Circolo d'Oro.

Con. Mio Sire mi perdoni la Maestà Vostra se troppo ardito mi rende la mia diuota obseruanza, non mi par conueniente il dar principio a questa Real cerimonia, senza l'intuento della Regina.

Rè. Fù saggio, & auueduto l'auuiso. Si chiami à parte de' nostri gusti anco la Regina, acciò frà tante voci di gaudio ripiene, non si sentano di duolo.

S C E N A X I.

Cassiopea, & i Medesimi.

(Grida di dentro.)

Cas. **V**H pouerina, aiuto, soccorso.

Re. Ohimè, che voce lamenteuole, e dolorosa mi giunge all'orecchie?

Ghir. Ahimè, la voce di mia Madre, vñ pouerina là si deue esser sconcia.

Cas. Oh ell'è morta; vñ chi l'hauesse creduto, ch'ella hauesse hauuto tant'ardire?

Ghir. Oh Mamma mia, voi non siete già pericolosa, non è vero?

Cas. Spericolata sì per la gran paura.

Rè. Che cosa è stata?

Cas. Sì, voi siete stato cagione d'ogni cosa. Leggete, leggete questa lettera.

Rè. Ohimè, che inchiostri son questi?

Cas. Inchiostro di sangue tolto dal Calamaro di vna ferita, ch'ella s'aperse nel seno.

Rè. Ohimè, che mi narri? Si ferì la Regina?

Cas. La pouerina pianse vn pezzo, e poi disse, il male, e fatto, facciasi la penitenza, e così detto con vn pugnale si percolse il petto, e raccolto del sangue bollente in vn vaso, tenendo con la sinistra chiusa la ferita, scrisse con quel sangue coteffa lettera, e mi disse, che io la portassi a Vostra Maestà auanti, che sposasse Ernelinda; poi apertasi di nuouo la ferita, e datafi vn'altra pugnata nel Cuore, la pouerina hà fatto fardello,

dello, e se n'andata all'altro Mondo.

Rè. Ohimè, che infausto accidente in tempo così lieto! Ahi, che pur troppo è vero, che l'estremità del gaudio occupa il pianto. Mi fuella forse questa Carta quello, che con tanta segretezza mi teneua sempre celato la Regina.

Lettera scritta con il Sangue.

Ad Enrico Rè, Isabella la Regina.

Chi hebbe l'animo pieghevole à commetter errori, habbia costante la destra in emendar gli. Ti scriuo co'l sangue, perche non era bastante l'inchiostro à palesar errori così enormi. Il Cielo ti fece venire Amante d'Ernelinda, perche non andassero impuniti i miei falli. Non la prender, perche non può esser tua, per esser troppo tua, leggine la cagione. Clodomiro Rè d'Inghilterra, che fù il tuo Genitore, passò con me alle seconde nozze in tempo, che tu d'un'anno haueui già varcato il terzo lustro. Il medesimo giorno, ch'egli passò alle seconde nozze fù assalito da una subita infermità, che il dichiarò fallito nel sodisfar à i debiti d'Imeneo. Io considerandomi sposa senza Marito, cominciai ad accarezzarti con affetto più, che di Matrigna, tu in tanto trasportato dal furore giouanile ti scopristi Amante d'Adrasta mia Cameriera per opra di lei inuitato a godere i frutti de i tuoi Amori usurpasti, non volendo, il Talamo al Genitore, e meco giacesti. In breue ricobbi

nobbi i testimonij delle mie colpe nelle tumidezze del Ventre, che celar procurai. Diedi furtiuamente alla luce due gemelli, un maschio, & una femina. La femina consegnai al Prencipe di Norforc, dicendogli esser cosa à me cara; nè più oltre gli apersi i miei segreti. La riceuette il Prencipe, perche era senza successione, l'adottò per figlia, e doppo la sua morte la fè succedere nel Principato. Questa è la Principessa Ernelinda, che non può esser tua Sposa, per esser tua Figlia.

Ohimè sono stordito, che senti, oh Enrico? Son larue, son fantasime, son sogni, son ombre quelle, che t'offuscano la mente? Haueua ragione la Regina a non mi palesar la causa, per laquale non poteua esser mia Ernelinda, s'era la causa così abomineuole. Lauò con Regio sangue la macchia di questo errore, & io volentieri farei l'istesso, se fossero stati voluntarij i miei mancamenti. Oh mia bella Ernelinda ti perdo, perche ti trouo; trouandoti figliuola, ti perdo sposa. Oh carta prodigiosa cō gran ragione scritta co'l sangue, già che doueui esser palesatrice di fatto così empio, d'errore così essegando! Piango, oh Regina la tua morte, ma se più si fosse ritardata; oh Dio quale inconueniente seguia! Ah sentiuo ben io con stimoli troppo vehementi portarmi all'amore d'Ernelinda; la natura richiedeuà il suo debito. Ernelinda figlia, amata figlia. Oh Dio!

Ern. Mio Padre, e mio Rè, rimango così attonita dall'atrocità di nuoua così inaspettata,
L. M. di 4. Mariti. E che

che lo stupore, che mi hà fatto rimauere il Cuore oppresso nel seno, mi tiene anco impedita la lingua, che io non posso formar ne anco vna sol parola. Mia Madre era la Regina, Regina Madre di mio Padre? Stordisco, trafecolo, mi confondo, mi perdo del tutto.

Fil. Con troppa ostinatione occultò sempre la Regina le cause, per le quali non doueua la M. V. proseguire gli amori verso Ernelinda. Me le figurai grandi, e di non poca consideratione, ma non me le farei mai immaginate così strane, e strauaganti.

Con. Come deuoto suddito mi rallegrauo delle Nozze di Vostra Maestà, ma viua il Cielo, vi preuedeuo intoppo, scorgendoui l'ostacolo della Regina, ma non credeuo già, che le potesse distornare vn'inconueniente sì grande.

Fer. Sire vna Regia prudenza, per qualunque accidente, che sia, benchè infausto, non deue restar oppressa. Commise la Regina, come debole vn'errore; come generosa lo seppe castigare, non può Vostra Maestà esser Sposo d'Ernelinda; può ben, come Padre amicheuole, trouarle vn Marito di suo gusto, sì che non s'interrōpa l'allegrezza delle Nozze, ma si faccia Sposa Ernelinda.

Rè. Mi conuincono le vostre ragioni, e son ricordeuole di quello, che vi dissi, che se Ernelinda non poteua esser mia, non sarebbe stata se non vostra. Vi concedo Ernelinda in Moglie. E figlia d'vn Rè, tanto vi basti, per insinuarui nella mente, in qual forma vi douete contenere in questo Matrimonio.

nio. Ve ne contentate figlia?

Ern. Depositai ne i voleri di Vostra M. tutti i miei arbitrij, sì che solo mi contento, di quanto ella si compiace.

Rè. E voi, che ne dite Ferramondo?

Fer. Dico, che hora mi accorgo, che i Rè partecipano del diuino, poiche vedo, che hanno vigore di render vn beato, con ammetterlo al possesso d'vn Cielo. Siete mia, ò bella Ernelinda. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più, che desiderare.

Ern. Siete mio, ò mio Ferramondo. Oh fortuna ferma la tua ruota, perche non hò più che desiderare.

Fil. Confesso il vero, che sento il mio Cuore agitato da vehemente passione dell'inuidia.

Rè. Rallegrateui, ò miei amorenoli, con la Sposa nouella, che penso senza punto ingannarmi, che habbia sortito d'hauer vn Marito dotato di tutte quelle heroiche attioni, che possono rendere riguarduole vna persona qualificata.

Con. Io me ne rallegro così al viuo, che vorrei poter trasmettere l'anima sù la cima della lingua, co i sentimenti allegri del giubilante mio Cuore.

Fil. Et io ancora molto me ne rallegro; duolmi solo, che per la parte di Ferramondo non possano i suoi Genitori palesare in questo caso le loro allegrezze; poiche venne incognito in questa Corte, e prima, che si sappia: no i suoi natali, s'è saputo esser diuenuto Sposo della Figlia d'vn Rè.

Rè. V'intendo, voi volete tacitamente oppormi

nota d'incauto; mi costrinse la parola Regia a queste resolutioni, e poi credo, che Ferramondo habbia natali proportionati all'indole, che porta.

Fer. Parlò sensitivamente Filandro, e ben potea farlo alla presenza del Rè. Sire per palesarvi, quale io mi sia, gli dirò esser figlio del Marchese Filiberto Governatore di Licestre tanto grato a questa Corona.

Fil. Seppe fare in modo, che mi tolse la bellezza adorata, & hora mi vuol render priuo del Genitore. Il Marchese Filiberto Governatore di Licestre, e mio Padre, ne sò, che habbia hauuti altri figli.

Cas. Vh stati cheti in buon'hora; si legga tutta la lettera, che forse dirà qualche cosa anco di questo. Perche quando la puerina scriueua, le sentij nominare il Marchese Filiberto.

Rè. Saggio auuiso, perche anche a me rimane uala curiosità d'intendere, che fosse dell'altro mio figlio. Qui rimasi di leggere. Oh Dio queste note di sangue mi fanno sempre imaginare accidenti infausti, euenti strani!

Ripiglia à leggere la Lettera.

L'altro tuo Figlio mandai a custodire in Licestre al Marchese Filiberto di quella Governatore, al quale per esser stato mio confidentissimo, apersi tutto il segreto. Fù il mio parto chiamato Ferramondo, & è quell'istesso, che serue di presente la Principessa, anch'egli di lei Amante, sì che procura, ò Rè, che doppo le

Noz.

Nozze del Padre, non rimanga Moglie d'un Fratello.

Ohimè, ohimè, oh Dio, che farà!

Ern. Rimango morta.

Fer. Et io se non prouassi intensissimi dolori, non crederei esser viuo.

Cas. Questo è giorno di merauiglie, e di stupori.

Fil. Et anco ripieno di tante falsità, che io spero trà esse di vedere rauuiate le mie speranze.

Ghir. Che sì, che tira al più tre.

Gab. O pouero Padrone, gl'hanno tolta la Moglie, prima, che finiscano di dargliela.

Cas. Vh pouera Ragazza, ella voleua bene à quello, & hora bisogni, che ne pigli vn'altro, ma la voglia delle Donne, è come le banderole di camino, che si voltano ad ogni vento.

Rè. Ferramondo tu mio figlio? Tu fratello d'Ernelinda? Anco tu l'amasti con affetto amoroso, hora la deui amare con affetti fraterni. Oh Cielo a queste strauaganze mi hai riseruato.

Fer. Sire, e Padre, Sposa, e Sorella, mio Rè, inia Principessa compassionate i miei casi, poiche perdendo Ernelinda come Sposa, resto morto, ma acquistandola, come sorella, torno à goder la vita, ma vna vita piena di confusione, e di trauagli.

Ghir. Oh, che gli par poco d'esser figlio d'vna testa Cornata?

Gab. Coronata, ceruello di sugaro.

Ghir. Basta non habbiam fatto l'a sin a l'ef, ma tu sei con l'esse.

Fil. Sire frà tante nouità germogliarono i miei vecchi amori verso la Principessa, due volte restarono deluse le mie speranze, & altrettanto le hà rauuiate la sorte per non impedire il corso all'incominciate allegrezze. Ardirò rinouarle quelle istanze, che le feci poco dianzi, che mi conceda per Consorte Ernelinda.

Ghir. Stà a vedere, che questo diuenta suo Zio, mi vò saluare per non vederne più.

Gab. Io credo, che sia l'anno bestiale.

Cas. Oh queste saranno buone mosse, perche alle tre si corre il pallio.

Rè. Hò fatto breue riflessione alla vostra domanda, la ritrouo accompagnata da tutte le conuenenze; perciò per non mi discostare dal giusto, concorrendoui la volontà di Ernelinda, e vostra Moglie.

Fil. O mio Rè, ò mio Nume, quante grazie vi deuo! Proferite ò bella Principessa, ò la sentenza della mia vita, ò della mia morte.

Ern. Ferramondo siete mio fratello eh? Non potete esser mio Sposo?

Fer. Legge di Natura lo vieta.

Ern. Oh Dio mi state sù'l cuore.

Fer. E voi sù l'anima.

Ern. Hò ben caro; ò Ferramondo, che siate mio fratello, ma quanto hauerei più caro, che voi non foste.

Fer. E follia opporsi alla violenza del destino.

Ern. Mio Ferramondo già, che non potete esser mio, vi contentate, che io sia di Filandro?

Fer. Il Rè vi diede il consenso come Padre, & io mi sottoscriuo, come fratello.

Ern.

Ern. Filandro son vostra.

Fil. Oh me a pieno felice! Non capisco in me per la gioia.

Fer. Oh me a pieno infelice; penso morir d'affanno.

Rè. Oh quanti strauaganti accidenti in queste Nozze!

Ern. Oh quante volte hò hauuto a cangiar gli affetti!

Con. Oh questi sono decreti imperscrutabili del Fato.

Ghir. Con le buone in mal'hora; aspettate, che adesso, adesso farò l'imbasciata?

Con. Qualch'altra nouità, che sarà mai?

Fer. Per me non può esser di peggio.

Ern. Son auuezza a i colpi di fortuna.

Fil. Ohimè sento vn non sò che, che mi perturba il cuore.

Gab. Qualche altra ruina.

Cas. Qualche altro Parentado.

Ghir. Gl'è vno, che dice, ch'è Ambasciatore di Cesta, che ne sò io! Della Cesta, Canestra par à me, io non l'intendo.

Rè. Duca vedete chi sia.

Con. Corro veloce.

Rè. Sarà qualcheduno de gli Ambasciatori, che nella mia assunzione alla Corona, vengono a presentarmi l'obbedienza douuta.



SCE.

SCENA DVODECIMA.

Et Vltima.

Conte, Marchese Filiberto, &
i Medensi.

Con. Sire è il Marchese Filiberto Governatore di Licestre, che viene spedito come Ambasciatore da quegli Stati.

Rè. Introducetelo.

Fil. Il mio Padre, ò come giunge a tempo.

Fer. Il mio creduto Genitore, oh quanto hà da rimanere confuso!

Ern. Il mio Suocero, e di mestieri, ch'io mi disponga a riceuerlo.

March. Piego le ginocchia all'angustezza di quella Maestà, che hà per confine il Cielo stesso, e m'inchino riuerente a quella Regia fronte circondata da Lauri così felici, che faranno godere a questi Regni il secol d'oro. I Popoli di Licestre, e di tutti quegli Stati circonvicini, sopra de i quali mi porse per ben gouernargli lo Scettro d'Astrea il vostro Genitore, espressamente quà mi spedirono, acciò, che io douessi offerire alla Maestà Vostra cordial Vassallaggio di perpetua obbedienza, e che io douessi in lor nome prestarle il giuramento di perpetua fedeltà. Rimanga seruita la grandezza d'un Rè di riceuer queste affettuose dimostratio-

ni,

ni, e di gradirle, come prouenienti da Cuori de i più fidi Sudditi, che si riserrino nell'ampio giro del suo fortunatissimo Regno.

Rè. Nella vostra lingua scorra i cuori de' Popoli a me soggetti. Se saranno fedeli, come voi foste fecondo, saranno sudditi così cortesi, che non lascieranno mai luogo; onde si possa dubitar della lor fede. Doppiamente grato ci è stato il vostro arriuo, perche veniste in tempo di Nozze; già, ch'è maritato Filandro voglio Figlio alla Principessa Ernelinda, che per vna lettera da mia Madre scritta, hò scoperto esser mia figlia.

Fil. Oh Padre quanto lieto v'accoglio!

Mar. E chi cagiona in te cotesta allegrezza?

Fil. L'esser Sposo d'Ernelinda.

Mar. Puoi deporla à tuo talento, già, che non può esser tua la Principessa.

Rè. Oh Dio, che sento? Oh pouera Ernelinda, che sarà di te?

Fil. Padre, ditemi almeno la cagione.

Mar. Non mi chiamate più Padre; poiche essendo scoperto il segreto. Io Sire, deuo appellarui, già, che siete figlio al mio Rè, e Ferramondo, e non Filandro, e il vostro nome.

Fer. Come, come?

Mar. Dico, che Ferramondo, e non Filandro egli si chiama, si come voi Filandro, e non Ferramondo v'appellate.

Fer. Oh Cielo, che sento? Respira l'addolorato mio Cuore.

Ern. Oh che sì, che tornerete mio! Ferramondo.

Mar.

Mar. Adesso vi suello l'arcano, discoprirò il tutto. Mandomi la Regina Ferramondo, perche io douessi alleuarlo, ma considerando poi, che io haueuon mio proprio figlio, pensò di leuarmelo ad effetto, che io potessi riuolgere verso del suo Ferramondo tutti gli affetti; me lo chiese però in Paggio, destinandolo a i seruij del Rè, in tempo, ch'egli non hauena se non cinque anni. Io considerando la domanda della Regina, e facendo riflessione alla picciola età del figlio, non volsi altrimenti mandarlo alla Corte, poiche me l'impedi l'amore Paterno, il qual m'insegnò, che in quel cambio io douessi rimandare il figlio della Regina sotto nome di Filandro, sì come feci, sì che voi Filandro siete Ferramondo, e voi creduto Ferramondo siete il mio Filandro. E questa, ò Sire, e veracissima Historia.

Rè. Si sono scoperti in questo giorno stratagemmi non ordinarij della fortuna. Horsù Ernelinda tornate ad esser Moglie del finto Ferramondo, e del vero Filandro.

Fer. Mio vero bene, ecco, che pure girò tanto fortuna la sua ruota, che si fermò in punto propitia. Son vostro sposo mia vita.

Ern. Che? Così parla il Segretario con la Padrona?

Fer. Ah? Adesso siamo del pari.

Ern. Eh vero mio bene, siamo uguali, anzi più tosto farò sempre vostra serua.

Fer. Mia Serua? O là seruite, e tacete.

Ern. Sì, sì, intendo, questi sono rimproueri, ma lodiamo il Cielo, che sortirono i nostri

nostri amori fini così felici.

Fer. Di gratia non parliamo più, che non si guastassero vn'altra volta.

Ghir. Vò ben parlar io, e dire. VIVA LA MOGLIE DI QUATTRO MARITI.

I L F I N E.